BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

Fasc. 224

LA VEDOVA RIQUEBOURG

UNA BURLA NELL'ORA DEL PRANZO

MILANO 1871
CARLO BARBINI
LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle N. 9.

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

OSSIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI e FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE

TEDESCO E SPAGNUOLO

—

Fasc. 224.



LA VEDOVA RIQUEBOURG

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI F. ROSSI

UNA BURLA
NELL' ORA DEL PRANZO

COMMEDIA IN UN ATTO

del Suddetto.



MILANO
CARLO BARBINI, EDITORE
Via Chiaravalle, N. 9

1871.



Milano 1871 - Tip. Aut.-Edit. di E. Civelli e C.

A chi vorrà leggere.

Non legga questa Commedia chi prima non abbia letta, o non conosca La Famiglia Riquebourg, *una delle più belle produzioni del vivente Molière della Francia, da cui* La Vedova Riquebourg *riconosce la sua origine.*

La Famiglia Riquebourg *non abbisogna d'elogi, dopo gli applausi ad essa tributati dal pubblico francese, e dall'italiano, che la vede con sempre nuova soddisfazione riprodotta anche sulle scene de' suoi teatri da ogni Comica Compagnia.*

Ma qual esito avrà la Vedova Riquebourg? — *Il confronto spaventa. — Possa almeno trovare quel lusinghiero accoglimento, che ottiene una figlia non bella, in grazia d'una bellissima madre.*

F. R.

PERSONAGGI

Ortensia, vedova Riquebourg.

Il Visconte d'Heremgerg.

Il marchese Duportail.

Giorgio

Ricard, medico

La-Trousse.

Genoveffa, sua moglie.

La scena è in una casa di campagna della famiglia Riquebourg, distante dieci miglia da Parigi.

ATTO PRIMO

Sala. Due porte laterali, sedie, tavolino, e l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA

La-Trousse uscendo dalla porta a dritta, e lanciando da sè disperatamente la berretta.

Sia maledetta la morte! - Ma no che non dev'essere maledetta: ella sola a questo mondo fa le cose giuste. - Ma era giusto che il signor Riquebourg morisse? Signor no... oh signor sì, dico io: immaginarsi! anch' egli era un uomo come son io; e dovea morire, come sicuramente anch'io morirò. - Ma perchè aspettare al punto di morte a rivederla, ad abbracciarla, a perdonarle? Perchè non farlo prima? E se lo avesse fatto, una tale riconciliazione lo teneva in vita chi sa quante decine d'anni ancora! - Finalmente la povera signora Ortensia avea già fatta una gran penitenza! quante lagrime in due anni! quanti affanni! Ed ora come andrà a finire? Chi garantisce per la sua vita? chi... oh mondo! mondo! E intanto vi soffro anch'io, immaginarsi! signor sì, vi soffro, come se fossi nel caso di quella poveretta!

SCENA II.

Ricard e La-Trousse.

Ric. Addio, La-Trousse.
Tro. Signor dottore, la riverisco umilmente.
Ric. Ritornati così presto?
Tro. Non sono tre ore.
Ric. Il signor Riquebourg?
Tro. Eh! (*asciugandosi gli occhi.*)
Ric. Che! sarebbe morto?
Tro. Per una volta tanto.
Ric. Oh Dio! E la signora Ortensia?
Tro. Io la credo in agonia.
Ric. È rimasta a Parigi?
Tro. S'immagini! ne è fuggita subito.
Ric. Ed è qui?
Tro. Nella sua camera.
Ric. Corro a vederla, a confortarla per quanto....
Tro. La lasci, la lasci un po' in quiete; è sul letto. S'immagini! non volea nessuno... ma poi si è contentata che vi rimanga mia moglie.
Ric. È dover mio...
Tro. Non la disturbi per carità. Dopo tante veglie, tanto piangere e addolorarsi, chi sa che non s'addormenti un po? Intanto c'è mia moglie, la mia Genoveffa sa fare; veda, sa fare. S'immagini!
Ric. Che disgrazia! Sventurata signora Ortensia che ne sarà di lei, La-Trousse!
Tro. Lo so io, che cosa ne sarà? Io per me, s'immagini! non darei due soldi della sua vita. Se l'avesse veduta a Parigi, a quel letto, non avrebbe saputo dire quale dei due fosse stato il

moribondo, se la signora Ortensia, o il signor Riquebourg.

Ric. Come l'accolse? Si sono pacificati?

Tro. Se sapesse!... Eran cose, cose da far piangere i sassi.

Ric. Raccontami, caro La-Trousse, raccontami tutto.

Tro. Ella era presente, quando una lettera del signor Visconte annunziò alla signora Ortensia, che suo marito desiderava di vederla ancora una volta prima di morire.

Ric. Erano le due della notte, ed ella...

Tro. Signor sì, stava appunto per andarsene a letto. Ha visto con quale trasporto baciò e ribaciò quella lettera; come parea che una nuova vita le fosse entrata in corpo; e subito subito come era vestita, volle partire, o piuttosto volare, prendendo me solo per compagno. La distanza da Parigi, s'immagini! è di dieci miglia; ma le dico io, che quei poveri cavalli l' hanno divorata in meno d' un' ora! S' arriva alla casa di Riquebourg. Montiamo le scale. La prima a mostrarsi è la signora Elisa...

Ric. La sposa del Visconte?

Tro. Certo. Buona signora, veda! Anch'essa è una pasta di zucchero.

Ric. Lo so, lo so.

Tro. Ebbene: io, quasi senza volerlo, le domando, come sta il padrone? Ella non risponde, e dà in uno scoppio di pianto. La signora Ortensia si scioglie allora di me, e corre come una disperata. Io, s' immagini! sempre dietro. Il signor Visconte viene ad incontrarci: prende per una mano la mia padrona, io per l'altra; ed entrammo nella camera del malato. C' innoltriamo pian piano, portando la signora proprio

come un bambino. Una persona tutta vestita di nero sussurrò non so che parole all'orecchio del signor Riquebourg. Egli si scosse leggermente, e con voce che parea lontana, disse: Ortensia, qui, a me, presso a tuo marito. La povera signora s'avvicinò, volea parlare, ma la prese il singhiozzo, e si lasciò cadere in ginocchio presso la sponda del letto. Il padrone movea lentamente qua e là una mano, come se cercasse qualche cosa, e soggiunse: Ortensia dove sei? Essa allora fece uno sforzo, e gridò: qui prostrata a voi dinanzi, che aspetta il vostro perdono. Io, s'immagini! stava lì ritto che non mi movea, ma piangeva, piangeva... più assai che non piango adesso.

Ric. Che scena commovente!

Tro. Dopo un po' di silenzio, il signor Riquebourg chiese il lume: lo portai subito, e il signor Visconte levò da terra la signora Ortensia che parea un pezzo di marmo bianco. Il signor Riquebourg sollevò un pochino la testa, la guardò fissamente, e poi pronunziò a stento queste parole: povera Ortensia! dacchè non ti ho vista, come sei cambiata! Ti vedo ancora... per l'ultima volta. Io moro, e ti perdono. Vorrei anche farti felice... ma ora non lo posso più. Giorgio... A questo nome la signora mandò un grido e cadde svenuta sul letto. Il signor Riquebourg le prese una mano, la baciò, e quindi soggiunse: portatela via, e non disse più una parola. Fu recata in un'altra stanza; e poco dopo il padrone morì. S'immagini che colpo!

Ric. Infelice!

Tro. Rinvenuta la signora Ortensia s'immaginò quel che era, e diede in ismanie tali da crederla impazzita. Volea rientrare in quella ca-

mera, volea abbracciarlo, volea... Eh avea un bel dire! S'immagini! finalmente dopo aver pianto e pianto, si lasciò condurre presso una parente del signor Visconte, e questa mattina ha voluto ritornarsene qui. Il signor Visconte nel raccomandarmela, mi disse, che dopo aver date alcune disposizioni, ci avrebbe seguiti.

Ric. Dunque il signor Visconte si farà veder presto?

Tro. Io lo credo già in viaggio!

Ric. Verrà col testamento. Lo ha fatto il testamento?

Tro. Penso che sì.

Ric. Vi sarà contemplata anche la signora Ortensia?

Tro. Oh! la s'immagini, se dopo d'averle perdonato... La sarebbe bella che dopo il perdono la lasciasse morir di fame!

Ric. E quello sgraziato Giorgio?

Tro. Per lui temo, che quel che è fatto, è fatto. Si sa che appena appena egli fu partito, il signor Riquebourg nella sua furia, gli mandò dietro una lettera. S'immagini che lettera sarà stata quella! Si sa che lo fece padrone di tutti i capitali, che il signor Riquebourg possedeva all'Avana; ma non ha più voluto avere con lui corrispondenza alcuna. Il signor Giorgio scrivea allo zio, ma questi si dice che abbruciasse le lettere senza nemmeno aprirle. Guai a chi gli avesse nominato il nipote! Non volea sentire nemmeno a parlar più dell'Avana. Dopo ciò, s'immagini, se nel testamento sarà fatta parola del signor Giorgio! È un gran pezzo che di lui non si ha novella: e chi sa che prima dello zio non sia morto il nipote? perchè infine era un giovine che avea un cuore!... e le cose le sentiva, le sentiva!...

Ric. E la signora Ortensia credi tu che lo abbia dimenticato?

Tro. Chi può leggerle in cuore? Ma io scommetterei che sì, perchè... Senta questa che val per tutte. Un giorno io le stava a fianco, mentre passeggiava in un prato; essa mi domandò: che giorno è questo? Io subito: il dì di san Giorgio. S'immagini! mi si voltò con un volto, con un'occhiata... un'occhiata, che se era un coltello, mi passava da parte a parte. In fede mia! soggiunsi, legga il lunario, e glielo presentai. Temerario gridò allora, e me lo gittò per terra. M'accorsi del perchè; e da quel punto mi guardai perfino dal proferire le sillabe che compongono quella parola. S'immagini!

Ric. Quanto le è costato un momento di debolezza!

Tro. A dir vero, il signor Riquebourg l'ha punita un po' troppo severamente. Oh corpo di bacco! Che cosa avea mai fatto di male? Essa avea paura di amar troppo suo nipote; lo confessò al marito, e fece ella stessa allontanare il signor Giorgio; e il signor Giorgio che s'accorgea d'amare un po' troppo la zia, s'allontanò volentieri. Ora dico io, di chi avea a lamentarsi il signor Riquebourg? Che cosa poteva temere, restando la signora Ortensia a Parigi, e correndo il signor Giorgio in America?

Ric. Amico mio, tu non conosci abbastanza il cuore umano: non sai che tiranno prepotente dell'uman cuore sia l'amor proprio. Guai se vien colpito una volta sul vivo! La piaga che vi si fa, o non mai, o ben difficilmente risana. Vi son delle ingiurie che non si possono perdonare del tutto; e in amore si puniscono anche i pensieri.

Tro. Eh capisco, s'immagini! ma non intendo...
Ric. Zitto: sento rumore nella camera della signora Ortensia.
Tro. Che siasi già alzata da letto?
Ric. Parmi che s'avvicini a questa sala.
Tro. (*sorrecchiando alla porta.*) Sicuro.
Ric. Lasciami con lei.
Tro. Signor dottore, gliela raccomando; la consoli, le dica un po' di quelle parole, di quelle ragioni che fanno star lì senza poter rispondere.
Ric. Non dubitare.
Tro. Per altro abbia prudenza, veda!
Ric. Sì, sì, lasciami.
Tro. Soprattutto, si guardi bene dal nominarle...
Ric. Ho inteso: vanne.
Tro. Insomma me la tenga in vita; altrimenti, s' immagini! da galantuomo basisco anch' io.
(*parte a sinistra.*)
Ric. Che buon cuore!

SCENA III.

Ortensia, Genoveffa e detto.

Gen. Via, signora padrona, si faccia coraggio prenda un po' d' aria libera.
Ort. Che ora abbiamo?
Gen. Non è lontano il mezzodì.
Ort. Dunque ho dormito?...
Gen. Signora sì, quasi un'ora.
Ort. Mi pare impossibile!
Ric. Signora Ortensia, mi permetta...
Ort. Oh! signor dottore.
Ric. Come state?
Ort. Come sto? Voi mi vedete.

Gen. Faccia ora un po' di colezione.

Ort. No.

Gen. Questa poi è un'ostinazione... signor dottore la persuada ella a prender un qualche ristoro. Son due giorni, ch'io non so come viva: a questo modo finirà per uccidersi da sè.

Ric. Non incrudelite con voi stessa: abbia un po' di tregua il vostro dolore. Prendete...

Ort. Non ne ho propriamente voglia.

Ric. Contentate, se non altro il desiderio che abbiamo del vostro sollievo.

Ort. Sollievo? Per me? Mai più. Portami un bicchier d'acqua. (*siede.*)

Gen. Che sollievo può darle un bicchier d'acqua? Almeno una tazza di cioccolato.

Ort. Portami quel che vuoi.

Gen. Sia ringraziato il cielo! Benedetta la mia padrona. (*parte poi torna.*)

Ric. (*siede vicino ad Ortensia, e le tocca il polso.*) (Che sfinitezza.)

Ort. Ebbene: che cosa vi dice il mio polso?

Ric. La febbre non vi ha abbandonata che da tre giorni: non mi maraviglio trovandolo debole.... sì, un po' debole. Pochi giorni ancora, e riacquisterete le vostre forze.

Ort. Lo presagite voi?

Ric. Sì: ma intanto non lasciate di cooperarvi per quanto lo potete. Avete bisogno di distrazione; ed io vorrei darvi un consiglio, che io credo nel caso vostro la miglior medicina.

Ort. Quale?

Ric. Di fare un viaggio.

Ort. Un viaggio? Sì, dottore, lo farò presto un viaggio... assai lungo!

Ric. Non vi abbandonate a disperati pensieri. Vi ha colpito una disgrazia grave, luttuosa... per-

donate se tocco la piaga del vostro cuore; era giusto l'attristarvi, il chiamarvi infelice, ma avete pianto abbastanza: usate adesso della vostra ragione, della vostra virtù. Il cielo vi aveva dato uno sposo; egli ve lo ha tolto: ma prima di torvelo per sempre, ve lo rese, sebbene per pochi momenti, riconciliato ed amico: avete sentito ancora la sua voce che vi parlava d'amore e di perdono: questa voce suonerà sempre soavemente nel vostro cuore, e togliendovi a poco a poco l'ambascia e la tristezza, vi porterà la tranquillità e la pace. Siatene certa

Ort. Riquebourg! Uomo benefico e generoso, tu meritavi di vivere lungamente felice, e una moglie ti ha ucciso!

Ric. Signora, che dite voi mai?

Ort. Sì: io, io l'ho spinto nel sepolcro! Eppure sa Iddio, se io l'ho voluto. Egli che legge i pensieri, e vede nell'intimo dei cuori, egli sa se ho mai mancato ai doveri di moglie onesta e fedele. Ma Riquebourg mi respingeva da sè: per due anni non ho mai udita una sua parola, non ho mai visto una sua lettera. Ho pianto, non la mia colpa, ma la mia disavventura; l'ho amato sempre, non ho mai fatto un lamento; e forse il mio silenzio era per lui la conferma di un fallo che non ho commesso. Egli è morto nella persuasione della mia reità; e il perdono che mi accordava, non calma, ma turba maggiormente e lacera il mio cuore.

Ric. Vi conforti il sentimento della vostra innocenza: è questo un gran sollievo per gli infelici che non meritano di esserlo.

Ort. Sì: ma in faccia al mondo quale figura ho fatto io? Quale ve la farò io sempre? Chi mi salva dalla maldicenza? Chi mi renderà l'onore

la riputazione che mi venne tolta dall'apparenza d'una colpa? Le ha perdonato: si dirà da tutti: e tutti penseranno: dunque essa era veramente colpevole: oh Dio! Questo pensiero forma il mio supplizio!

Ric. (Io dispero di guarirla.)

Gen. Ecco la cioccolata: vi ho aggiunto due biscottini...

Ort. Riponila, mia cara: un po' più tardi.

Gen. Ma signora?...

Ric. Prendetene...

Gen Non si lasci sfinire, la prego per carità.

Ort Solamente per contentarvi: (*prende la tazza*) già è tutt'uno.

Gen. (*a Ricard.*) (Che cosa intende di dire?)

Ric. (*a Gen.*) (Che il suo male non ha rimedio.)

Gen. (Mi si spezza il cuore!)

SCENA IV.

La-Trousse e detti.

Tro. Signor dottore, un cameriere dell'albergatore Simoy lo prega d'una visita sollecita al suo padrone, che sentesi male.

Ric. Pover uomo! Temo della sua vita. Corro subito a lui. Signora Ortensia, mi è forza lasciarvi.

Ort. Accomodatevi.

Ric. Ritornerò fra non molto.

Ort. Le vostre visite mi riescon sempre utili e gradite.

Ric. Intanto siate maggiore dei mali che vi colpirono, opponendo contro di essi la fortezza del vostro spirito.

Ort. Farò quanto potrò; ma per me.

Ric. Speriamo bene. All'onore di rivedervi. (*parte*)

SCENA V.

Ortensia, La-Trousse e Genoveffa.

Ort. (*alzandosi.*) Genoveffa, porgimi la mano; sono così debole da non potermi reggere...
Gen. Ma se non vuol mangiare!
Ort. Conducimi alla mia stanza.
Gen. Provi a scendere in giardino, a svagarsi.... l'aria del giardino le sveglierà l'appetito.
Ort. No, no: più tardi.
Gen. Ogni cosa sempre più tardi, fuorchè l'addolorarsi sempre più.
Tro. Signora, le faccio risovvenire, che fra poco capiterà S. E. il signor Visconte...
Ort. D'Heremberg? Lo vedrò volentieri. Appena giunto me ne darai avviso.
Tro. Ubbidirò...
Ort. Per poco ancora, mio caro La-Trousse.
Tro. Oh signora, non dica così, perchè...
Ort. Povero La-Trousse! è un pezzo che mi servi: tu hai bisogno di riposo, o d'una padrona un po' più fortunata ed allegra.
Tro. Ma io... immaginarsi!...
Ort. Tu sei un buon uomo; ed io ti devo tanto! Te ne rimeriti il cielo.
(*parte a destra con Genoveffa.*)

SCENA VI.

La-Trousse solo.

E come si fa a non piangere, sentendola a parlare? Mi darei delle pugna, quando penso... imaginarsi! Così buona, così benefica, così amo-

rosa, e tanto disgraziata! Eh al mondo la va proprio così. Se v'è una capricciosa, una frasca, una prepotente... e ve ne son tante! favorite, corteggiate, portate in palmo di mano dalla fortuna: e questa.... (*odonsi di dentro alcuni scrosci di risa.*) Che cos'è? chi arriva?

SCENA VII.

Duportail e detto.

Dup. Ah, ah, ah, ah! Ve l'ho fatta, signor Visconte. Là, con tanto di naso! A me? Al marchesino Duportail una negativa? Ah, ah, ah (*a La-Trousse.*) Chi siete voi?

Tro. (Quel che dovrei dir io!)

Dup. E così? siete di casa?

Tro. Signore... Eccellenza... (Che diavolo sarà?) Io sono il servo, l'agente...

Dup. Della vedova Riquebourg? Va bene. Annunziami alla tua padrena. Ah, ah, ah, quando penso al Visconte...

Tro. Con buona licenza, mi favorisca il suo nome.

Dup. Hai ragione. Quel Visconte mi fa perdere la testa. Io sono il marchesino Evremondo Duportail, parente della bella Ortensia. Affrettati: fa l'ambasciata, ch'io voglio parlarle prima che giunga quel babbeo di Visconte. Ah, ah, ah.

Tro. Mi permetta, eccellenza, di dirle, che la signora Ortensia...

Dup. Bestia! La contessa Ortensia. E così?

Tro. Dubito che non sia in grado di ricevere la sua visita.

Dup. E perchè?

Tro. Sta piuttosto male, ella s'immagini!

Dup. Che male, che male? La farò star bene io. Annunziami

Tro. Ma pure...
Dup. Fa il tuo dovere, o te lo insegnerò a calci.
Tro. Questo poi..
Dup. Via, buffone!
Tro. (Sta a vedere che perdo il giudizio!)
Dup. Ebbene, mascalzone! ho a ripeterti ancora il mio comando?
Tro. (Uh! se non fosse per la padrona.. immaginarsi!) Ubbidisco, perchè... (che peccato non regalare due pugni a quella faccia di scimiotto!

(*parte.*)

SCENA VIII.

Duportail durante il soliloquio sta ora aggiustandosi i capelli con un pettine, ora pulendosi l' abito con una spazzoletta, e guardandosi tratto tratto in uno specchietto tascabile.

A voi, signor marchesino. Nel vostro spirito, nel vostro brio, nella vostra grazia ora sta la vostra fortuna. Bella e ricca vedovella, come vi difenderete dall' assalto che sta per darvi uno de'più terribili giovanotti parigini? Voi appena mi conoscete; eppure dentr' oggi io formerò il vostro sospiro. Che bella conquista, che trionfo per Duportail! E quella bestia d'Heremberg volea impedire la mia venuta! È fuor di tempo.. Non vi vorrà vedere... Non v' è posto per voi nel mio carrozzino.. ah, ah, ah, ah! Caro, ma caro il mio cugino! Non sapevate che ancor io ho due corridori d' Inghilterra? Non sapevate che al mio cocchiere sta molto bene in mano la frusta; e che avrebbe fatto crepare i miei cavalli, prima di lasciarsi soverchiare dei vostri?

SCENA IX.

La-Trousse e Duportail.

Tro. La mia padrona le fa le sue scuse, non potendo accettare per ora la visita di V. E.

Dup. Come?

Tro. (Schianta di rabbia.)

Dup. Ad un par mio?

Tro. (Le ho fatto di te un ritrattino...) (*verso la porta a sinistra.*) Oh, eccellenza, resti servita.

SCENA X.

Il Visconte e detti.

Vis. Signor marchese...

Dup. Ben giunto, caro cugino. Ah, ah, ah.

Tro. Corro ad avvisar la padrona. (*parte.*)

Vis Voi mi avete prevenuto; ma...

Dup. Dovrei farvi le mie scuse. Ma, che serve? Tra parenti, a parte le cerimonie... e poi, che colpa ne ho io, se i miei cavalli sono più veloci dei vostri? Mi par di vedere i nostri cocchieri strappazzarsi orrendamente l'un l'altro, ah, ah, ah, ah... lasciamo, lasciamo a quella canaglia di rompersi a vicenda la faccia; e noi da buoni cugini tocchiamoci la mano, e quel che è stato, è stato.

Vis. Signor no. Non vi perdono la vostra imprudenza; nè vi dissimulo d'esserne stato offeso.

Dup. Oh! oh! voi mi parlate in tuono di sfida! - Ma è uno scherzo il vostro, uno scherzo che ravviva sempre più il mio buon umore.

Vis. Tant'è, signor cugino: pel vostro meglio io vi esorto a ribattere la strada che avete fatta,

ritornando a Parigi più presto che non ne siete partito.

Dup. Io?

Vis. Qui la vostra presenza, ve lo ripeto, è inopportuna del tutto, per non dire ingiuriosa.

Dup. Buon Dio! e perchè?

Vis. Portate la vostra galanteria ne'profumati gabinetti parigini, e rispettate il dolore della vedova Riquebourg, che per mia bocca vi congeda da questo punto dal suo castello.

Dup. Signor indovino delle altrui volontà, non sono in grado d' ubbidirvi. Partire? io? senza vedere Ortensia, senza offrirle...

Vis. Insomma, qual è il vostro disegno?

Dup. Me lo dite con tal aria d'impero, che quasi non vi risponderei. Ma io più docile, più grazioso, più francese che non siete voi, trapiantato dalle rive della Schelda in quelle della Senna, io voglio soddisfare alla vostra inchiesta. Prima di tutto, io qui vengo a compiere un dovere di parentela e di cavalleria recando le mie condoglianze alla vedova cugina, poi a tergere il pianto da' suoi begli occhi, e poi.... e poi..

Vis. Proseguite.

Dup. Il resto vel dirò, quando da cugino sarete per diventar mio nipote.

Vis. In tutt'altra circostanza, mi fareste ridere davvero.

SCENA XI.

La-Trousse, Ortensia e detti.

Tro. (*al Visconte.*) Eccellenza, ecco la vostra signora zia.

Vis. (*a Duportail.*) Abbiate giudizio.

Dup. Me ne rido.

Tro. (Che asino!)

Ort. Visconte, perdonate, se mi son fatta aspettare... accomodatevi. La-Trousse?

Tro. La servo. (*mette innanzi due sedie.*)

Dup. (*va facendo inchini ad Ortensia che non vi bada.*)

Vis. Non vorrei aver turbato il vostro riposo.

Ort. Che dite mai? voi anzi... chi è quel signore?

Tro. È quel tale...

Dup. Zitto là; che non ho più bisogno dell' organo malcreato della vociaccia. Vattene.

Tro. S'immagini! son qui, e...

Ort. Ritirati.

Tro. Vado, s' immagini!... (Che prurito ho nelle unghie.) (*parte.*)

Dup. Amabilissima Ortensia, vedete in me un addolorato parente...

Ort. Signore, non ho mai avuto l' onore di conoscervi.

Dup. A maggior comodo... ma non istate per me in disagio. Permettete. (*prende una sedia, e siede al destro fianco d'Ortensia.*)

Vis. (Licenziatelo.) (*ad Ortensia.*)

Ort. (Debbo sopportarlo per convenienza.) (*al Visconte.*)

Dup. A maggior comodo vi dirò la genealogia della doppia parentela che a voi mi lega. Sappiate per ora, che maritandosi il Visconte nostro ad una nipote del signor Riquebourg e vostra, mi toccò l'onore di divenir vostro cugino in quinto grado.

Ort. Io per altro...

Dup. So quel che vorreste dirmi. Non mi avete mai visto, eh? certamente. Il fu mio padre mi pose in collegio ancor giovinetto, quando voi

eravate educanda in monastero. Uscitone, mi diedi a viaggiare. Ho visto l'Italia, la Germania, l'Inghilterra; e feci ritorno a Parigi in quell'epoca appunto che voi l'abbandonaste, venendo a cercare nella solitudine di questi luoghi la pace, che avevate perduta nella capitale.

Ort. Signore!

Vis. Che osate voi di ricordare?

Dup. Avete ragione, son cose rancide, pressochè cancellate dal tempo. Pensate forse, bella Ortensia, che ne parli per farvi arrossire? ah, ah, ah! fralezze umane! e con un marito meglio condizionato, la cosa andava... ma via, sul passato una pietra, e non se ne parli più; ed io non ne avrei fatto cenno, se...

Vis. Se l'educazione, gli anni ed i viaggi vi avessero insegnato ad essere discreto e prudente.

Dup. Non crediate, bella cugina, che il Visconte parli in buona coscienza. Ci amiamo, sapete; ma perchè questa mattina i miei cavalli, in concorrenza de' suoi, hanno avuto il sopravvento, vorrebbe punir me dipingendovi a voi, qual io non mi sono. Per altro cessato quel rancoretto, spero mi farà giustizia. Non è così, Visconte? ah, ah, ah, ah!

Vis. Mi maraviglio che voi, nello stato in cui trovasi la vedova Riquebourg...

Dup. Ah buon Dio! mi perdo in vane ciarle, quando ho a compiere uno de'più sacri doveri.

Vis. Serbate i vostri complimenti...

Dup. Accettate, mia buona e fortunata cugina, le vive doglianze dell'animo mio sensibile per la perdita luttuosa che avete fatta d'uno sposo...

Ort. Signore, vi prego...

Dup. Vorrei potervelo co'miei voti restituire; ma il cielo non ascolta le voci d'un misero mortale...

Ort. Basta, signore, basta.

Vis. Ella vi dispensa.

Dup. D'un misero mortale che piange al vostro pianto. Rassegniamoci dunque alle disposizioni del cielo; e voi amabile Ortensia, pensate che da un male egli fa nascere sempre un qualche bene.

Vis. Avete finito?

Dup. Dopo ciò, mi rallegro di tutto cuore, che un tal bene vi sia già toccato, e questo sia preludio di molti altri che vi toccheranno.

Ort. Signore, scusatemi; ma io non posso più ascoltare...

Dup. E che? vorreste negarmi che dal male della morte del signor Riquebourg, non sia derivato il bene della vostra riconciliazione? continuando egli a vivere, continuava l'ingiusta sua collera; morendo, il buon uomo vi perdonò, lasciandovi giovine ancora, bella, ricca...

Vis. Questo è troppo! (*alzandosi.*) Voi offendete la memoria d'un onest'uomo, insultate lo sdegno d'un cavaliere che saprà farvi costar care le ingiuriose vostre parole!

Dup. Eccovi in collera di bel nuovo. Temete forse ch'io vi prevenga puranche nell'annunziare alla cugina la sua fortuna? no, no: so fin dove si estende la mia giurisdizione. Sia pur tutto vostro il merito del farle note le ultime disposizioni del signor Riquebourg. Bella cugina, io mi ritiro, onde procurarmi un nuovo piacere nel rivedervi; e se vi ho dette alcune verità spiacenti, ve ne dirò qual'h' altra che vi farà dimenticare con diletto le prime. Ortensia, m'inchino al vostro bel merito. Visconte, addio.

(*parte.*)

SCENA XII.

Ortensia, il Visconte, poi La-Trousse.

Vis. Sfacciato! incivile! io mi vergogno d'essergli parente.

Ort. Perdonate alla sua inesperienza le inconsiderate sue parole.

Vis. Ammiro la vostra pazienza, ma non sarei in grado d'imitarla.

Ort. Visconte, nata a soffrire, dopo i mali che si sono aggravati sopra di me, le sciocccherie d'un capo sventato costano ben poco alla mia tolleranza.

Vis. Ho fatto ogni possibile per tenerlo lontano da voi, ma tutto fu vano.

Ort. Si sarà accorto di non essere stato di ben accetto, e spero ci libererà presto della sua presenza.

Vis. V'ingannate, signora: egli non partirà, se voi non lo vorrete assolutamente. La sua imprudenza giunge tant'oltre da fargli credere...

Ort. Di poter insinuarmisi nel cuore. Non è così?

Vis. Arrossisco nel dirlo.

Ort. La leggerezza del suo spirito mi fa compassione.

Vis. Non permettete ch'egli vi rivegga ancora, ed accordate a me la facoltà di congedarlo.

Ort. Visconte, io gli avrei già tenuto tale linguaggio quale si meritava. Ma io debbo temer troppo le lingue dei maligni.

Vis. Disprezzateli; e siate paga della stima dei pochi buoni, presso i quali siete abbastanza giustificata. Il signor Riquebourg ve ne ha lasciata una prova in questo scritto che contiene l'ul-

tima sua volontà, e me ne fece depositario in su gli estremi della sua vita.

Ort. Qualunque essa sia, rispetterò sempre in essa la memoria di un uomo, che mi amò e beneficò tanto. Ma vi prego, differitene la lettura. L'animo mio è ora troppo agitato; troppo fresca la ferita... vi domando qualche giorno di dilazione. Intanto la vostra presenza, le vostre parole mitigheranno il mio dolore, e allora potrò....

Vis. Nel consegnarmi, o signora, il suo testamento, egli m' imponeva di farvelo noto, appena fosse spirato. Io non posso più oltre lasciar di eseguire quest'uffizio doloroso, ma sacro; e voi non dovete ricusarlo.

Ort. Ebbene, si adempia. Desidero che sianvi presenti anche le persone che compongono la mia piccola famiglia.

Vis. Come v'aggrada. (*suona il campanello.*)

Tro. Comandi.

Ort. Chiama tua moglie, e venite entrambi in questa sala.

Tro. La servo. (*parte.*)

Ort. Come mi trema il cuore! voglia Iddio, che non lo abbia dimenticato!)

Vis. Non è questo l' unico testamento del signor Riquebourg. Egli ne fece un altro, che ha poscia annullato, e dovrete un giorno saperne il perchè. Egli me lo disse.

Ort. Io sono rassegnata a tutto. (Dio! che sarà mai?)

SCENA XIII.

La-Trousse, Genoveffa e detti.

Tro. Eccoci ai comandi delle eccellenze loro.

Ort. Avvicinatevi, miei cari.

Gen. (*piano a La-Trousse.*) C'è qualche novità?

Tro. (*a Genoveffa.*) Come sei curiosa! (Ed io niente meno di lei.)

Vis. Dovendosi ora da me aprire e leggere il testamento del fu signor Riquebourg, la mia zia e padrona vostra vuole, che voi pure siate presenti, e ne intendiate le ultime disposizioni.

Gen. Grazie alla sua bontà.

Tro. Povero padrone! mi vien da piangere, s'immagini!...

Vis. T'accheta.

Gen. (Scommetto che non ci avrà dimenticati.) (*piano a La-Trousse.*)

Tro. *a Genoveffa.*) Uh! che donna! tutto per l'interesse...)

Vis. Sentite.

Ort. (Che momento!)

Vis. (*legge.*) « Io Baldassare Riquebourg del fu « Claudio, volendo disporre delle mie facoltà « prima che giunga l'ora di mia morte, istitui« sco eredi universali di tutti i miei beni, in « due porzioni eguali, la mia diletta nipote Elisa « Riquebourg maritata al Visconte Odoardo « d'Heremberg e l'amatissima mia consorte con« tessa Ortensia De-la-Boissiére.

« A' predetti miei eredi lascio l' obbligo e la « cura di ricompensare le persone di mio ser« vigio, in quel modo che loro sembrerà con« veniente secondo il merito di ciascheduno.

« E questo è l'ultimo mio testamento, scritto « di mio pugno e carattere, col quale annullo « ogni altra mia precedente testamentaria dis« posizione.

« Parigi, 29 settembre 1833.

BALDASSARE RIQUEBOURG. »

Ort. Dunque per me ha dimenticato d'aver un parente, uno stretto parente, cui egli amava già tanto? dunque per mia cagione egli lo scacciò per sempre dal suo cuore? o forse... quel misero non potè sopravvivere?... non me l' occultate: ve ne prego, Visconte; ho bisogno di saperlo.

Vis. Non posso rispondervi.

Ort. Oh Dio.

Gen. (*piano a La-Trousse.*) (Parla del signor Giorgio.)

Tro. (*a Genoveffa.*) (Taci, per carità.)

Vis. Non ho ancora compiuto interamente l' uffizio che m'imponeva l' adorato mio zio e marito vostro.

Ort. E che vi resta ancora?

Vis. La-Trousse, Genoveffa, ritiratevi.

Gen. Ubbidiamo. (*parte.*)

Tro. (Che vi sia un codicillo? come sarei curioso!) (*parte.*)

SCENA XIV.

Il Visconte ed Ortensia.

Vis. Un po' prima dell'ultima vostra venuta a Parigi, il signor Riquebour, chiamatomi al suo letto, mi fece trarre da un *secretaire* questo foglio suggellato, e mi disse: L'affido a voi: spirato ch' io sarò, e letto il mio testamento, consegnatelo ad Ortensia: lo legga, e conosca qual era il cuore di suo marito.

Ort. Oh mio Riquebourg.

Vis. Eccovelo, signora: io vi lascio sola.

Ort. No, no: quali segreti devon esservi per voi? Rimanete, vi prego.

Vis. Fo il voler vostro.

Ort. (*apre il foglio.*) Un' altra lettera inclusa! (*ne legge l' indirizzo.*) Al signor Baldassare Riquebourg. Parigi. — Di chi sarà questa lettera? (*la consegna al Visconte.*)

Vis. Non saprei dire... (Che vedo! È carattere di Giorgio.)

Ort. (*legge il primo foglio.*) « Ortensia. Io non po-« trò vivere a lungo privo di te... Io ti amo, e « debbo tenerti da me lontana. Lo vuole l'onor « mio. Ho esteso il mio testamento. Io morrò « prima di te; e troverai in esso un segno dure« vole dell' amor mio. Un altro ne avea io fatto; « ma ho dovuto annullarlo. Qual fosse, lo sa-« prai un giorno dal Visconte d'Heremberg. La « tua felicità era il mio desiderio. Ma siamo en-« trambi infelici. Leggi l'inclusa lettera, e co-« noscerai che veramente io t' amava. » Qual mistero? Porgetemi quella lettera.

Vis. (Io tremo!) (*consegnandola.*)

Ort. Chi la scrivea? (*la disuggella, ne legge la soscrizione.*) Giorgio... Ah! Visconte, leggete: io non ho forza.

Vis. (*legge.*) « Dall'Avana 16 luglio 1833. Mio buon « zio. Perchè a tante mie lettere non date mai « una risposta? Troppo ingiusta e severa è la « vostra collera. Ma pure se foste offeso, io solo, « lo ripeterò mille volte, io solo n'ebbi la col-« pa: non punite per me una innocente. Resti-« tuite a mia zia la stima e l'amor vostro: essa « ne è degna. Non crediate ch'io nutra in cuore « altri sensi per lei, che di rispetto e di vene-« razione. Si distruggano una volta i vostri so-« spetti. Io sono ammogliato... »

Ort. Ammogliato?

Vis. (Che lessi!)

Ort. Giorgio ammogliato? Egli? Ah perfid.. Perdonami, Riquebourg! Visconte, che dissi? Fu il labbro... non crediate... fu un delirio... È ammogliato? Sì, ne godo: possa essere felice! Io sola debbo essere misera per sempre.
(*siede appoggiando la testa al tavolino.*)
Vis. (Sventurata!)

SCENA XV.

La-Trousse e detti.

Tro. Il signor dottore.
Vis. Passi.
Tro. (*parte.*)
Vis. (Da quanti colpi è trafitto il suo cuore!) Signora, richiamate il vostro spirito.

SCENA XVI.

Duportail, Ricard, La-Trousse e detti.

Dup. (*di dentro.*) Asinaccio! dove entra un medico, può entrar molto meglio un marchese.
Vis. Maledettissimo importuno.
Tro. (*di dentro.*) Ma eccellenza...
Dup. (*entrando con impeto.*) Eh va al diavolo! Bella cugina... Oh che vedo?
Vis. La vostra impertinenza eccede ogni confine!
Dup. Sempre lepido il Visconte.
Tro. (*a Ricard entrando.*) Resti servita.
Ric. Servo di loro.
Vis. Dottore, m'inchino. Signora zia, coraggio.
Dup. (Che fosse diseredata?)
Tro. (*a Ricard.*) Favorisca.
Ric. (*piano a La-Trousse, consegnandogli la canna*

e il cappello.) La Trousse che novità! È arrivato il signor Giorgio.

Tro. *(forte con gioia.)* Il signor Giorgio arrivato.

Ric. Zitto.

Ort. Che? come? Giorgio?

Vis. Che dite? Non credete... *(ad Ortensia.)*

Tro. (Misericordia!)

Dup. Chi è questo Giorgio?

Tro. (Il malanno che ti colga.)

SCENA XVII.

Genoveffa e detti.

Gen. Un giovane pallido, ansante, che s'annunzia nipote della signora padrona, chiede d' essere ammesso.

Ort. *(alzandosi con forza.)* Egli? Ch'io nol vegga: esca, parta, fugga... Ah no. Visconte consigliatemi, abbiate pietà del misero mio stato.

Dup. Che vuol dir ciò?

Vis. Entriamo nelle vostre stanze. Genoveffa, l'accompagna. La-Trousse, trattieni Giorgio!

Gen. Il signor Giorgio? Ed io non averlo riconosciuto!

Vis. Dottore, seguiteci *(entrano tutti a destra fuorchè Duportail.)*

SCENA XVIII.

Duportail solo.

Giorgio!... fosse mai? Sicuramente, l'antica fiamma. Ah, ah, ah! Un rivale? Ora mi ci impegno veramente. Che graziosa novella pel compilatore dei piccoli fogli. *(párte a sinistra, ridendo sbardellatamente.)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala come nell' atto primo.

SCENA PRIMA

Duportail solo.

Bello quel signor Giorgio! bel fusto! Ah, ah, ah.. ha una faccia da sepoltura. Che rozzezza! che sguajataggine plebea, grazioso come l' acquavitaccia di suo zio. Scommetto io, ch'egli non era altrimenti all'Avana, come tutti credevano. Nascosto in qualche angolo della Francia, all' annunzio della malattia di quel tanghero di Riquebourg, sbucò fuori per avventarsi su la preda! balordo! dopo due anni? chi non conoscesse le donne! È mio, signor nipotino spasimato, è mio questo boccone! Ortensia è bella, è giovane ancora, è contessa, è ricca... piano: e se non fosse l' erede? Eh! che vado fantasticando? Il dottore e il Visconte la corteggiano; questa canaglia di servitori l' ubbidiscono ancora. Dunque essa è padrona, è padrona senz' altro. Mie belle parigine, sospirate, piangete, disperatevi per me: ma non posso per ora esser vostro, non lo posso in coscienza. Ah, ah, ah!

SCENA II.

Genoveffa, indi La-Trousse, e detto.

Gen. (*dalla porta a destra.*) La-Trousse, La-Trousse
Dup. È visibile la contessina?
Gen. No, per vostra signoria illustrissima.
Dup. Come?
Gen. La-Trousse.
Tro. Eccomi.
Gen. La padrona ti domanda. Serva. (*rientra.*)
Tro. (E sempre questo demonio tra' piedi!)
Dup. (*guardando con l'occhialetto, mentre attraversa la scena.*) Addio, come dicono gl'italiani, figura del calotta.
Tro. La riverisco... come dicono i francesi, Tête à l'event. (*parte correndo.*)

SCENA III.

Duportail solo.

Impertinente! aspetta, e fra poco t' aggiusterò io per le feste. Sposo d' Ortensia, e padrone delle sue ricchezze, ti caccerò immediatamente nel tuo porcile, animalaccio...

SCENA IV.

Genoveffa e detto.

Gen. Illustrissimo.
Dup. E così? Avrò ad atteudere un pezzo prima d'essere ammesso?
Gen. Per ora la mia signora padrona non può nè vuole ricevere alcuno.

Dup. È con essa il Visconte? Ch'io parli almeno con lui, così solo mi annojo.

Gen. Oh non sa che S. E. il signor Visconte è andato a Parigi?

Dup. Come, come? a Parigi? quando? Forse nel frattempo ch'io corsi al vicino albergo per vedere quel certo nipote della contessa?

Gen. Sarà.

Dup. Povero giovine! Si è visto chiudere la porta in faccia, quando sperava.... altri tempi, altre cure: non è così? Ma sapreste dire perchè sia andato d' Heremberg a Parigi così improvvisamente?

Gen. Non lo so, nè dovrei dirlo, se lo sapessi. (Curioso sfacciato!)

Dup. La contessa cugina non ha dunque compagnia? Annunziatemi ancora, che io...

Gen. Ho ordine di non introdurre alcun altro fuorchè il signor dottore. Con la padrona v'è mio marito, e vuol star con lui solo. (Non vuo' dirgli che è uscito per la scala segreta.) Con sua licenza.

Dup. Aspettate. Si è fatta lettura del testamento?

Gen. Illustrissima sì. Con licenza.

Dup. La contessa sarà l' erede?

Gen. Non vuole, caspita! era la moglie del povero padrone.

Dup. E a quel nipote Giorgio?

Gen. Io non so nulla.

Dup. Niente, eh?

Gen. Mi fa compassione quel buon figliuolo. Avea succhiato il mio latte.

Dup. Sentite...

Gen. Mi permetta. Vado in anticamera ad aspettare il signor dottore. (*parte a sinistra.*)

SCENA V.

Duportail solo.

È diseredato! Ciò basta, perchè sia guardato di mal occhio. Ah! ho il vento in poppa! Allegramente. Ma questa mia cugina ha dimenticata la nobile sua prosapia! Ricusare un mio pari per conversare con un servo, con un villanaccio? Che maraviglia? È stata la moglie di un plebeo. Chi tratta col lupo impara ad urlare. Di qua intanto io non mi muovo. Ogn' altro crederebbesi formalmente congedato. Io no, ho pratica del mondo, e delle donne. Bella che fugge, vuol che si segua.

SCENA VI.

Genoveffa, Giorgio e detto.

Gen. (*a Giorgio, cui vorrebbe impedir d'entrare.*) Non posso, le dico, assolutamente non posso.
Dup. Chi viene?
Gio. (*a Genoveffa.*) Vorrei dirle una sola parola.
Dup. (È desso.)
Gen (*a Giorgio.*) Fino al ritorno del signor Visconte abbiam ordine di non lasciar passare alcuno.
Gio. (*a Genoveffa.*) Ve ne prego per quanto...
Dup. (*a Giorgio.*) Quel giovane, chi cercate?
Gio. (*volgendosi.*) Signore...
Gen. Ritiratevi, signor Giorgio.
Gio. (*a Genoveffa.*) Chi è quel signore?
Gen. È un cugino della padrona.
Gio. Cugino!
Dup. Insomma, che volete, che domandate?
Gen. (*a Duportail.*) Questi è...

Dup. (*a Genoveffa.*) Partite voi.
Gen. Ma sappia...
Dup. Meno repliche! Ritiratevi nell' anticamera, e se viene il dottore, introducetelo tosto.
Gen. Oh senz' altro!
Dup. Andate.
Gen. (Che aria da padrone! Se vi fosse mio marito.) (*parte.*)

SCENA VII.

Duportail e Giorgio.

Dup. (Ecco la palla al balzo. A me un colpo da maestro.)
Gio. (Che debbo pensare di costui?
Dup. (*guardando Giorgio con l'occhialetto e fingendo di non conoscerlo.*) Avanzatevi, quel giovine. Chi siete? Se non erro, vi ho visto non è molto all' albergo vicino. Non vi siete presentato un' altra volta a questa casa?
Gio. Signor sì.
Dup. Ah, voi dunque siete un parente della vedova Riquebourg?
Gio. Suo nipote.
Dup. Venite da Parigi?
Gio. Sono partito dall' Avana or sono...
Dup. Dall' Avana? Or intendo. Siete quel Giorgio...
Gio. Sì, o signore, quel Giorgio più misero che colpevole.
Dup. E che vi mosse a lasciar l'Avana?
Gio. Il desiderio ardentissimo di rivedere ancora una volta quel mio buon zio, del quale ora piango la perdita funesta. Ah!
Dup. E come sapevate voi stando all' Avana che il signor Riquebourg fosse caduto malato.
Gio. Lo seppi, ma potrei io saper prima con chi

ho l'onore di parlare? Vi trovo in questa casa nè so...

Dup. Certo, in questa casa... voi non mi potete conoscere, perchè... basti il dirvi che io sono il marchese Duportail, parente un po' lontano per ora della contessina. In seguito si vedrà...

Gio. Spiegatevi, signore.

Dup. Rispondete; come lo sapeste? Perchè io non vi tacerò che fu creduto supposto il vostro allontanamento dalla Francia.

Gio. Qual sospetto ingiurioso!

Dup. O se realmente partiste, allora, si credè che vi faceste ritorno ben presto. (Scuopriam terreno.)

Gio. Non fu che troppo vera la mia partenza. Sono uscito piangendo dalla Francia dov'io lasciava degli oggetti tanto cari e fatali al mio cuore! Per due anni ne stetti lontano; ed ora la riveggo, piangendo più amaramente. O mio zio!...

Dup. Insomma come lo sapeste?

Gio. Pel mezzo d'un mio amico di Parigi, che m'informò di quanto avvenne dopo la mia partenza.

Dup. Quel vostro zio, scusatemi, fu un gran balordo!

Gio. Signore, che dite?

Dup. Ma sì, tutto era venuto tra le domestiche pareti, fra sè, sua moglie e voi: tutto era segreto per gli altri. S'egli volea, nemmeno l'aria avrebbe indovinato il motivo del vostro allontanamento. Sua moglie fu troppo sincera, dicendogli, che eravate innamorati. Gran caso! Oh bella! Voi lasciate Parigi, e tutto era finito. Ma per quel suo fuoco, per quel suo carattere intollerante volle farne dello strepito. La famiglia ne fu informata, lo seppero i commessi di

negozio, i servitori; la cosa passò di bocca in bocca, e tutto il sobborgo san Germano ne parlò e ne rise; ed egli quando s'accorse che avea fatto ridere il pubblico se ne vendicò colla moglie, allontanandola da sè, e relegandola in questa campagna: nè vi volea di più per far ridere maggiormente.

Gio. Voi mi trapassate l'anima. Infelice Ortensia per sola mia colpa! L'amico mi tenne celata la sua sventura, e sola m'avvisava dello sdegno, ond'erasi acceso contro di me lo zio. Che non feci, che non iscrissi per tentar di placarlo? Io avea già dato un eterno addio alla Francia. Ma quando mi giunse la notizia della sua infermità giudicata dai medici grave e pericolosa, non potei resistere ai moti del mio cuore. Abbandonai subito l'Avana per correre a gettarmi a' suoi piedi, per implorare il suo perdono, prestargli le mie cure, gli estremi miei uffizii! Il cielo non volle accordarmi questa grazia. Giunto all'albergo posto sulla strada maestra, m'avvenni nel medico Ricard, mi partecipò, ahi! colpo! la morte dello zio; e mi disse, che qui trovavasi già da due anni la desolata sua sposa.

Dup. Saprete pur anco che il signor Riquebourg prima di morire si è riconciliato con essa lei.

Gio. (*con giubilo.*) Sì?

Dup. Certamente, e l'ha fatta erede delle sue sostanze.

Gio. Dio, ti ringrazio!

Dup. Di voi per altro, mi rincresce il dirvelo, non si è ricordato.

Gio. E lo meritava io? Egli ha fatto per me già troppo. Solo mi duole, ch'egli non abbia potuto conoscere il mio affanno e il mio pentimento. Ne sarò inconsolabile per sempre.

Dup. Via, via, datevi pace. Al male non c'è più rimedio.

Gio. Che io possa rivedere almeno mia zia, dirle...

Dup. Lo sperate invano. Essa con i beni del signor Riquebourg ha ereditato anche l'odio implacabile, ch' egli vi professava.

Gio. Me misero! E sarebbe vero?

Dup. Non vi par giusto? Per chi ha perduto Ortensia la stima di suo marito? Per chi si è vista cacciar di Parigi, se non per voi? Per chi, se non per voi, divenne il ludibrio delle pubbliche dicerie? per chi...

Gio. Basta, signore...

Dup. Al sentire il vostro nome è diventata una furia!... si è chiusa nel suo gabinetto, e non ha più voluto veder nessuno, neppur me, che dovrei pur essere eccezione alla regola.

Gio. Voi?

Dup. Le mie terre son poco lontane da questi luoghi. Io ho l'anima sensitiva e compassionevole. La disgrazia della contessa mi colpì vivamente; ed io, giovane qual mi vedete, rinunziai a' tumulti ed ai divertimenti della capitale, e mi seppellii in questa solitudine. Ogni giorno io vedeva la mia povera cugina; ed essa non isdegnava i miei conforti e la mia servitù.

Gio. (Gran Dio! Che sento?)

Dup. Io l' ho accompagnata a Parigi chiamatavi da suo marito: fui presente alla loro riconciliazione: e quando Riquebourg ebbe pagato l' ultimo tributo alla natura, siam qui ritornati col Visconte. È naturale che abbia uno sfogo il suo dolor vedovile, ed io lo rispetterò; ma infine spero un compenso a' miei lunghi servigi. Ora che meglio mi conoscete... signor Giorgio, scuotetevi, sembrate una statua!

Gio. (*con forza.*) Io voglio vederla!

Dup. Olà, state in cervello, giovane imprudente! Pel vostro meglio io vi consiglio a partire!

Gio. Partire? no. Il Visconte mi disse d'aspettarlo... e mi lusingava a sperare...

Dup. Il Visconte vi parlò, vi disse... (Oime! presto qualch'altra invenzione; la galenteria me lo permette.) Povero Giorgio! Voi dunque sperate? Non dovrei manifestarvi il motivo della partenza del Visconte: ma io discuopro in voi un animo ben fatto e delicato, non voglio permettere che vi esponiate ad una umiliazione.

Gio. Che si penserebbe di fare?

Dup. Com'io vi diceva, il signor Riquebourg non ha fatto cenno di voi nel suo testamento. Mia cugina, e d'Heremberg temendo che voi crediate abbian essi cooperato a tal esclusione, per distruggerne o minorarne il sospetto, hanno deliberato di farvi il presente d'una somma d'oro, mandarvi in pace. Per questo il Visconte è corso di volo a Parigi. Or se vi piace, potete restare.

Gio. Io accettare?.. Quale ingiuria! mi si crede dunque capace di tanta viltà? E d'Heremberg così mi stima? E Ortensia così mi conosce? Partirò, sì...

Dup. Bravo Giorgio, bravo.

Gio. Partirò, meco portando il mio affanno, e la mia vergogna. Abbandonerò per sempre questo cielo: essa non mi vedrà mai più!

Dup. Sollecitate, Giorgio. (Se posso allontanarlo prima che torni il Visconte!) Voi non abbisognate di nulla, siete ben provveduto; ma se mai avvenisse... non so quel che avverrà... racquisterete in me un amico, uno zio non meno amoroso.

Gio. Essa dunque ha potuto...

Dup. So quel che vorreste dire: ma dovreste conoscere un po' più il mondo. Due anni, la lontananza, il dispetto, il cuore umano, insomma...

Gio. Oh mio zio, ed ho potuto oltraggiarti per una donna? Ah sì, fra poco io partirò.

Dup. È bene che vi allontaniate subito. Non esponetevi al pericolo di fare una pubblicità. So quel che dico. Andiamo.

Gio. Il legno da posta che mi ha condotto fin qui, ha continuato il suo cammino a Parigi: ora io non saprei come...

Dup. Farò attaccare i cavalli al mio carrozzino.

Gio. Non permetterò giammai...

Dup. Lasciate fare a me. So quel che vi occorre. Aggradite questo primo segno della mia amicizia. Il mio cocchiere vi ricondurrà alla prima posta: di là potrete continuare il vostro viaggio, che vi auguro felicissimo.

Gio. Signore, lasciate prima che io tenti almeno...

Dup. Vi dico di no.

Gio. Ho deciso. Io non parto, se prima non ho visto mia zia o il Visconte.

Dup. Ma questo poi...

Gio. Sono in casa di mia zia. Soffrirò tutto; ma debbo necessariamente parlarle. (*siede presso al tavolino in fondo alla scena.*)

Dup. (Non vorrei che la mia insistenza...)

SCENA VIII.

Genoveffa e detti.

Gen. (*a Duportail.*) Illustrissimo, è corso qui un garzone dell'albergo a cercare il cocchiere di lei. Egli ha abbandonati i cavalli, e un di essi, rotta la cavezza, è fuggito dalla stalla, ed ora scorre infuriato per la campagna.

Dup. Maledettissimo! (*corre in fretta poi ritorna a Giorgio.*) Giorgio, voi farete a mio modo. Corro, trovo il cocchiere, lo bastono, fo attaccare i cavalli, e ritorno a voi. In due salti tutto è fatto. (*parte correndo.*)

SCENA IX.

Genoveffa e Giorgio.

Gen. Signor Giorgio, mi perdoni, sarebbe meglio che si allontanasse.

Gio. Sì, andrò e per sempre!

Gen. Non dico questo: ma almeno finchè ritorni l'illustrissimo signor Visconte. Ella sa pure che cosa ha detto a lei, che cosa ha ordinato a noi.

Gio. Sarà mia tutta la colpa d'aver trasgredito agli ordini suoi. Lascia, che io qui l'aspetti. È ben poca cosa per un misero che non vedrete mai più.

Gen. Faccia come le aggrada. (Le sue parole m'inteneriscono, e non saprei che cosa rispondere.) (*parte.*)

SCENA X.

Giorgio sempre seduto.

E sarà vero? Ortensia così debole, così rea?.... No... Ma pure le parole di colui... la sua sicurezza... Io dunque m'ingannava? quelle lagrime! chi le spremeva? Caddero su questo fazzoletto. (*trae dal seno un fazzoletto.*) Essa me lo lasciava. Oh caro pegno! E un altro affetto?... Iniqua!... Oh Riquebourg, mio buon zio, perdonami... Io l'amo ancora! (*appoggia il capo sul tavolino.*)

SCENA XI.

Ortensia e Giorgio.

Ort. (Quanto ritardano La-Trousse, e il dottore. Sono inquietissima. Nè ancora ritorna il Visconte? Che mai volean dire le sue parole?) (*senza vedere Giorgio.*)

Gio. Ortensia! (*senza vederla.*)

Ort. Ah! (*volgendosi a lui.*)

Gio. Signora! (*volgendosi e nascondendo il fazzoletto.*)

Ort. (Chi vedo? Me misera!)

Gio. (Io tremo!)

Ort. Voi qui?

Gio. Signora, so bene che la mia presenza vi sorprende, e vi irrita. Vi ho veduta; mi basta e mi ritiro. (*in atto di partire.*)

Ort. Giorgio... avete parlato al Visconte?

Gio. Sì, e mi proibiva di por piede in questa casa prima del suo ritorno. L'ho disobbidito.... Non l'avessi mai fatto! Ne domando perdono anche a voi, o signora.

Ort. Saprete...

Gio. So la vostra e la mia disgrazia.

Ort. Vostro zio... non è più! (*piange.*)

Gio. Nè ho potuto vederlo! Ah! Io ritorno all'Avana.

Ort. All'Avana? — Avete ragione. Là troverete un conforto al vostro dolore.

Gio. Non m'insultate, o signora. Non perdonerò mai a me stesso la mia colpa. Essa mi seguirà dapertutto, finchè non mi uccida il dolore. Signora, addio per sempre!

Ort. Non vi disse il Visconte d'aspettarlo?

Gio. Ho l'anima abbastanza grande per rifiutare un dono che mi avvilirebbe.

Ort. Che dite? Se cercate d'indovinare il mio pensiero, guardatevi dall'oltraggiarmi.

Gio. So tutto: io non accetto.

Ort. Ascoltatemi. Il signor Riquebourg perdonò al mio fallo, se fallo può dirsi il confessare una passione malavvertita, e soffocarla ne'suoi principj. Ho vivuto da lui lontana, sopportando il peso della sua collera e la vergogna d'essere

il ludibrio della maldicenza. Egli morì, lasciandomi erede della metà de'suoi beni: di voi non fece parola. Ora che liberamente posso disporre da me stessa, ho deciso di passare il resto dei miei giorni in un ritiro. Ai bisogni della vita ch' io prescelgo, con pochissimo potrò provvedere. Delle facoltà di mio marito, questo solo io ritengo. Del resto faccio tramissione in voi. Voi siete nipote di Riquebourg. Se lo zio volle punirvi, permettete ch'io ripari al danno che ne soffriste... per mia cagione. A voi, più che a me, possono abbisognar le ricchezze.

Gio. Quale divisamento è il vostro? Voi eleggete un ritiro? Badate, o signora, che non sia questa l'illusione d'un dolore momentaneo. La perdita recente d'uno sposo che vi ridonava il suo affetto, forse vi fa dimenticare gli obblighi della gratitudine che vi lega ad un altr' uomo... del quale non vi furon discari i conforti nella vostra disavventura.

Ort. Che linguaggio è questo? Dove mirano le vostre parole?

Gio. Non vi sdegnate, se per una combinazione io ho conosciuto la debolezza del vostro cuore.

Ort. Voi mi offendete...

Gio. Tutto mi disse il marchese Duportail.

Ort. Come? Ancora non partì quel temerario?

Gio. S'egli per due anni sacrificò a voi tutti i diletti che alla sua gioventù offeriva la società perchè vorreste allontanarlo adesso che sta per coglierne l'aspettato premio?

Ort. Giorgio! (*con tutto il risentimento.*)

Gio. Non irritatevi, s' io lo sappia. Nè io ardirò di farvene il menomo rimprovero. Negli affanni il cuore si apre più facilmente alle passioni; e la presenza continua d'un giovine pietoso...

Ort. Cessate. E si osa di macchiar così la mia ri-

putazione? E voi, voi stesso non dubitate di prestar fede alla più obbrobriosa imputazione? A che son io riserbata? Vi sono più colpi pel lacerato mio cuore?

Gio. Il giovine marchese...

Ort. È un infame mentitore.

Gio. Non rimase sempre al vostro fianco?

Ort. Oggi, solamente oggi, volle vedermi quello sfrontato a mia insaputa, e in onta al divieto di Heremberg.

Gio. Vile calunniatore! Voi dunque...

Ort. Io fui sempre la sfortunata, ma onesta moglie di Riquebourg.

Gio. (*con passione.*) Ah! Ortensia...

Ort. (*con dignità severa.*) Signore...

Gio. Io... vi amo.

Ort. Non arrossite di pronunziar questa parola? voi legato ad un'altra donna!

Gio. Sapreste voi dunque?...

Ort. Una lettera di Riquebourg, unita al suo testamento, mi ha informata, son poche ore, del vostro matrimonio. Possa un tal nodo farvi felice per sempre!

Gio. Ortensia, uscite d'inganno. Avvisato della collera di mio zio, e temendone per voi i terribili effetti, cui non sapeva in qual altro modo impedire, risolsi di fargli credere, ch'io mi fossi ammogliato. Pensai con tal mezzo di togliere dall'animo suo il sospetto ch'io nudrissi ancora una passione che l'offendeva: pensai che per questo vi avrebbe ridonato la sua stima e il suo affetto, dovuti alla vostra virtù. Tremava, segnando quel foglio, troppo certo che lo zio non ve ne avrebbe taciuto il tenore. Egli poteva con una sua parola rendermi oggetto del vostro disprezzo; ma volle risparmiare a voi il rammarico, e a me la disgrazia di comparire agli

occhi vostri, indegno di quella pietà che un giorno sentiste per me. Oh Riquebourg, qual generoso riserbo! Tu morivi, e credevi ch'io avessi dimenticato quella donna... Ah! questo pensiero avrà forse mitigato alquanto il suo affanno e la sua collera. Ma voi, voi lo poteste credere? Io amante, io sposo! Come avrei dato la mia mano ad un'altra donna, se il cuore, gli affetti, i pensieri erano tutti per voi sola? Questo adorato pegno (*mostrandole il fazzoletto*) della vostra pietà, che mi lasciaste nel momento fatale che da voi mi staccava, questo è il testimone dell'amor mio, che nè il tempo, nè la lontananza hanno potuto scemare. Fu questo il compagno del mio viaggio, il conforto delle mie pene: questo posa sempre sul mio cuore, vi poserà finch'io respiri, e mi seguirà anche dentro il sepolcro.

Ort. Voi dunque... siete ancora?

Gio. Lo siete voi pure!

Ort. Giorgio, voi già mi deste una prova dell'onestà dell'animo vostro. Un'altra io ne chieggo adesso, più difficile, ma ancor più luminosa. I nostri cuori si scontrarono: voi vi tradiste, io non ebbi maggior forza di voi: dissi d'amarvi... Ah! si dimentichi un'epoca troppo fatale per entrambi. Non cercate di sapere quale or sia il mio cuore. Vedova di Riquebourg, sarò tale finchè io viva. Quell'affetto che a lui vivo era interamente dovuto, lo serberò alla sua memoria, che non sarà mai da me oltraggiata. Giorgio! egli mi perdonava: in quell'istante giurai di non esser mai d'altri. È questa la mia ferma risoluzione. Tentereste invano di combatterla. Io vivrò lontana dal mondo. Vi ripartite per l'Avana: portate con voi que' beni di cui fa dono al suo nipote una zia: cercate una donna

degna di voi; rendetela felice; e ne'figli che vi nasceranno rinnovate l'immagine e la virtù del nostro perduto Riquebourg.

Gio. Ortensia, deh! cambiate pensiero; io non posso lasciarvi.

Ort. L'impone l'onore.

Gio. Un legittimo nodo non potrà far dimenticare la nostra colpa?

Ort. Ho giurato: io non vi acconsentirò mai.

Gio. Oh Dio!

Ort. Giorgio, se le mie preghiere hanno ancora qualche potere su l'anima vostra, deh! vi allontanate. Accordatemi questa grazia.

Gio. Chiedetemi piuttosto il sangue, la vita...

Ort. Ve lo domando, come una prova.... d'amore.

Gio. D'amore? Crudele! avete vinto. Farò questo sforzo immenso; partirò, rinunzierò alla più cara delle speranze. Ma se voi siete risoluta di vivere in una perpetua vedovanza, scelgo per me un eterno celibato. Protesto innanzi a Dio e a voi...

Ort. Non vi obbligate ad una promessa, che o vi potrebbe costare troppi sacrifizii per mantenerla, o mancandovi, scemerebbe il vostro pregio.

Gio. Ortensia, voi non sapete quanto vi ami. Nessun'altra donna avrà la mia mano, nè il mio cuore.

Ort. Avete deciso?

Gio. Immutabilmente: lo giuro!

Ort. Ed io accetto il vostro giuramento.

Gio. Sì: lo confermo su questa mano che venero ed adoro.

SCENA XII.

La-Trousse e detti.

Tro. Signora padrona... Il signor Giorgio?

Gio. Avanzati, La-Trousse.

Ort. Perchè hai tanto ritardato?

Tro. Perchè... perdoni; ma il signor Giorgio non ha mantenuto la sua parola. Il signor Visconte mi avea tanto raccomandato... s'immagini! Per colpa di quel maledetto cocchiere! E quella mia moglie...

Ort. Non t'inquietare. D'Heremberg non sarà malcontento ch'io abbia visto mio nipote.

Tro. Non è per questo, s'immagini! ma se non era quel cocchiere d'inferno...

Ort. Hai ritrovato il dottore Ricard?

Tro. Illustrissima sì; se non è ancor venuto, ne ha la colpa quel demonio di cocchiere.

Gio. Chi è costui?

Ort. Che avvenne?

Tro. Io andava in cerca del signor dottore, quando a un tratto sento nel villaggio un parapiglio, un dálli, come se avesser visto il lupo! Indovini? Era il cocchiere del degnissimo signor marchese che dava la caccia alle figlie del paese. S'immagini! Le mamme, i padri, i fratelli, gli innamorati delle nostre ragazze, tutti contro colui cogli urli e coi bastoni. Uno fra gli altri, Picot, il figlio dell'ortolano, visto a fare uno scherzo che non gli garbava, alla sua Violante, quella grassotta... sì, signora, ebbene dato di piglio ad un correggiato, colla furia d'un geloso si dà ad inseguire colui. Io temendo di quanto avvenne poi, gli tengo dietro correndo; ma non fui sì presto a raggiungerlo, ch'egli prima non fosse addosso al cocchiere. S'immagini! Gli vibrò un tal colpo tra capo e collo che lo stese a terra. Ne misurava un secondo allora, ferma, grido io; e m'intrometto: ma il bastone scendeva già, e prima mi côlse alla sfuggita in una spalla, e poi andò di rimbalzo a rovesciarsi sul capo di quello sgraziato, e giù

a rivi il sangue. S'immagini! Picot allora fugge via, od io resto lì a bocca aperta e col cuor tramortito, non dubitando che il cocchiere fosse già passato tra i *quondam*. Ma per ventura ecco il dottore che veniva dalla casa del vecchio padrone dell' albergo, visita la ferita, e la trova fortunatamente sanabile. Intanto che la stava medicando, io venni a darle ragione del mio ritardo.

Ort. Hai visto il marchese Evremondo?

Tro. Sì, signora. L' ho visto lungo la strada che attraversava alcuni campi, tenendo con una mano un cavallo, e chiamando a urli e colpi di frusta il suo cocchiere. — Se altro non le occorre...

Ort. Aspetta. (*va al tavolino e scrive.*)

Tro. Signor Giorgio, quanto mi son consolato in vedervi! Immaginarsi! Vi ho tenuto fra le braccia, quando la m a Genoveffa vi dava il latte. Che bel bambinone eravate allora! Ma in verità dopo i due anni di lontananza, immaginarsi! non siete più riconoscibile.

Gio. I disagi, mio caro, il diverso clima... il dolore d'aver perduto uno zio...

Tro. Ma! Convien rassegnarsi. Ora spero sarete dei nostri, immaginarsi!

Gio. No: mia zia vuole ch'io parta.

Tro. Partire? Oh! eppure mi pareva...

Gio. Ella vuole così.

Tro. E voi?

Gio. Ed io debbo ubbidire.

Tro. (Uh! la mia testa non arriva a capire...)

Ort. La-Trousse, se il signor marchesino si presentasse ancora, dàgli questo biglietto. Spero bene che non ardirà di rispondere, nè di cercar più di vedermi.

Tro. Debbo accompagnarlo con nessun complimento?

Ort. Guardatene bene.

Tro. (Peccato non lasciarmene far uno a mio modo! Imaginarsi!) Ecco il signor dottore. (*parte*)

SCENA XIII.

Ricard, e detti

Ric. Perdonate, signora, se non venni subito.

Ort. So tutto da La-Trousse. — Come sta quello sgraziato?

Ric. La ferita è più larga che profonda. Ne guarirà presto.

Ort. Il suo padrone ne è informato? Potrà ricondurlo subito a Parigi?

Ric. Certo, s' egli volesse; ma pare che de' suoi cavalli voglia farne un uso diverso.

Ort. E quale?

Ric. Io avea appena fasciata la testa a quel suo malcapitato cocchiere, che sopraggiunse il marchesino. Lo caricò di mille improprerj, e fattolo saltar sopra un cavallo ch'egli avea condotto a mano, più col bastone che con le parole, gli ordinò di galoppare all'albergo: poi mi venne a dire che avea prestati i suoi cavalli al signor Giorgio, e volò via dietro al cocchiere.

Ort. Giorgio, che significa tutto ciò?

Gio. Mia zia, il marchesino volea pur ch'io partissi dopo d'avermi fatto credere...

Ort. Intendo.

Gio. E volea che mi servissi de' suoi cavalli.

Ort. E voi accettaste l'offerta?

Gio. No. Ma...

Ort. Signor dottore, il marchesino è una testa sventata.

Ric. Basta vederlo per conoscerlo subito.

Ort. Giorgio non partirà che domattina.

Ric. Dunque parte veramente?
Gio. Io?
Ort. Sì. I suoi interessi lo richiamano presto all'Avana. Egli correva a Parigi, se le vostre parole non lo fermavano. Ora egli non vi troverebbe che desolazione e dolore.
Ric. Capisco.
Ort. Qui non può, nè deve fermarsi.
Gio. Signora!
Ort Ricard io ho bisogno di voi.
Ric. Comandatemi signora.
Ort. Vostro fratello, il notajo, abita poche miglia lontano. Vorrei che in questa sera egli fosse immancabilmente qui.
Ric. Manderò subito ad avvisarlo.
Ort. Voi pure mi favorite.
Ric. Sempre pronto ai cenni vostri.
Ort. Non vi spiacerà d'esser testimonio alla stipulazione di un atto di rinunzia...
Gio. Io non accetterò giammai!
Ort. Giorgio, siate docile. Quand'anche non vi sia tutto l'assenso della vostra volontà: pensate che un tal atto mi è caro e necessario.
Gio. Ah! Voi avete ogni potere sopra il mio cuore.
Ric. Signora, mi par d'indovinare il vostro pensiero: esso è generoso, e forma il miglior vostro elogio.
Ort. Lo sentite? Anche il dottore lo approva. Voi solo mi negherete la vostra stima?
Gio. Mia zia, che dite?
Ort. Ci siamo intesi, Giorgio. La necessità mi obbliga a permettervi che vi fermiate per questa notte sotto il mio tetto. Domani...
Gio. Sarà l'ultimo giorno della mia vita. (*siede abbattuto dal dolore*)
Ort. Giorgio, vi prego, non mi affliggete maggiormente.
Ric. (Povero giovane!)

SCENA XIV.

Genoveffa, e detti

Gen. Il signor Visconte è ritornato.
Ort. Egli?
Gen. Eccolo.
Ort. (Perchè mi palpita il cuore?)

SCENA XV.

Il Visconte, La-Trousse e detti.

Tro. (*entrando, al Visconte.*) Creda eccellenza, che io non ce n' ho colpa, imaginarsi!
Gio. Mio amico! (*corre ad abbracciare il Visconte.*)
Vis. Tu hai violato il mio comando. — Mia zia.
Ort. Perdonategli, Visconte.
Vis. Se gli perdonaste voi, ogni sua colpa è cancellata.
Ric. Signor Visconte...
Vis. Dottore Ricard, godo di qui rivedervi.
Ort. Ricard, vi raccomando la mia commissione.
Ric. Corro ad eseguirla. Con licenza.
Vis. E dove, se è lecito?
Ric. A chiamare mio fratello, il notaio...
Gio. Per un atto che conterrà la sentenza della mia morte.
Vis. Fermate per poco, signor dottore: e voi mia zia, non vi offendete, se ardisco di oppormi agli ordini vostri. Ho buone ragioni per farlo.
Ort. Io non v'intendo.
Vis. Sediamoci.

SCENA XVI.

Duportail e detti.

Dup. I cavalli sono attaccati.
Vis. Buon viaggio, signore.

Dup. (Oimè! il Visconte!) Ben tornato, cugino Giorgio, se vi piace....

Ort. La Trousse!

Tro. (Maledetto sfacciato!) Signora padrona ella ha ragione. Ho abbandonato il mio posto per giustificarmi con S. E. il signor Visconte, e avea dimenticato... Ora vi rimedio io. Signorino (*a Duportail*) abbia la degnazione di ritornare nell'anticamera.

Dup. Io?

Tro. Sì signore. Le debbo consegnare queste due righe.

Dup. A me? vediamo.

Tro. In anticamera, le dico.

Dup. Eh via, buffone! (*gli strappa di mano il biglietto e legge*)

Tro. (Se non fosse per rispetto alla padrona, gli farei tornare con un pugno la parola nel gozzo.)

Dup. Ah, ah, ah, ah! Brava cugina! Graziosa anche ne' rimproveri! Ho inteso. Debbo ardarmene dunque? Debbo lasciar luogo? Così è. — *Agnosco veteris vestigia flummae,* Virgilio.

Tro. (Che diamine dice?)

Ort. Signor marchese...

Dup. Credete, bella Ortensia, che in una parigina, e nel nostro secolo la vostra costanza è una rarità sorprendente!

Gio. Non tutti vi assomigliano.

Dup. Bravo l'epigrammista!

Ort. Signore, imparate a conoscermi meglio: e se ne siete capace, imitate la virtù di mio nipote. Sappiate che domani Giorgio partirà; nè ci rivedremo mai più.

Dup. S'egli vuol partire adesso, i miei cavalli son pronti.

Gio. Voi mi avevate ingannato. Dovreste arrossirne.

Dup. Ah bazzecole!

Gio. La galanteria vi rende ridicolo; ma l'impostura e la menzogna vi degradano e disonorano.

Dup. Mi fate ridere.

Gio. Voi me ne renderete ragione...

Ort. Giorgio!

Vis. Disprezzatelo, non è degno della vostra collera.

Gio. Essere vile e perverso!

Dup. Ma perchè vi alterate tanto, signor Giorgio? perchè vi riscaldate? Che cosa è insomma accaduto? Ho tentato di rubarvi la preda; non vi son riuscito; è toccata ancora a voi. Alla buon'ora! Buon pro vi faccia!

Gio. (*con forza.*) Domani io parto.

Dup. Eh! non me la date ad intendere. Una notte è troppo lunga per non far cambiare le volontà.

Ort. Esca, signor marchese...

Dup. Sì, sì, vado di galoppo a portar a Parigi la novella di quest'avventura. (*in atto di partire.*)

Vis. Aspettate. Per riferirla intera conoscetene anche l'ultima parte.

Dup. C'è qualche cosa di più? Per bacco! Il fatto è già abbastanza romanzesco: Se voi, caro Visconte, vi aggiungete anche del vostro, si renderà affatto incredibile.

Ric. (Che insopportabile ciarlone!)

Vis. Mia zia, questa mattina vi dissi che il signor Riquebourg avea esteso un altro testamento. Egli m'imponea nell'affidarmelo di farvi conoscere le sue prime disposizioni, dopo che il tempo avesse tranquillato il cuor vostro. Ma quand'ebbi parlato a Giorgio, e seppi che egli non erasi legato ad altra donna, come avea fatto credere a suo zio...

Dup. Bene, benissimo!

Vis. Vi prego...

Dup. Andate pure innanzi.

Vis. Mi credetti in obbligo di manifestarvi subito qual fosse la volontà di vostro marito, prima che Giorgio gli avesse scritto del finto suo matrimonio. Son corso a Parigi; ed eccomi di ritorno con questo foglio, che può ancora rendervi cara la vita. Udite e poi decidete.

Gen. Signora padrona, dobbiam ritirarci?

Ort. No, no, restate, miei cari.

Tro. (Quanta bontà! Immaginarsi!)

Vis. (*legge.*) « Io Baldassare Riquebourg, ecc. istituisco miei eredi universali nella metà de' « miei beni la mia nipote Elisa Riquebourg, « moglie del Visconte Odoardo d' Heremberg, « e nell'altra metà in due eguali porzioni la « diletta mia consorte contessa Ortensia Dela- « Brossière, e mio nipote Giorgio Riquebourg. « È mio desiderio e vorrei fosse osservata come « una mia ultima volontà, che Giorgio ed Or- « tensia, sopravvivendomi, per godere in co- « mune de'miei beni, si uniscano dopo un anno « dalla mia morte in matrimonio, e vivano fe- « lici amandosi sempre e benedicendo la mia « memoria. »

Ort. Oh mio Riquebourg!

Gio. Oh inaspettata gioia!

Dup. E come trattenersi dal farne una commedia? Qui vi son tutti gli elementi. Se avessi studiato, vorrei farla io. Ma m'impegno di farla scrivere da un mio compagno di collegio.

Ric. Signore, voi non vi farete la più bella figura.

Dup. Che dite mai? Una commedia senza un po' d'intrigo sarebbe cosa da far morire di noia; e noi giovinotti spiritosi e brillanti formiamo il condimento della società, come le droghe condiscono un' *entremet.* Cugini, dottore, vi saluto. Fra otto giorni v'aspetto al teatro *de l'opéra comique.* Oggi ho divertito voi; fra otto dì di-

UNA BURLA NELL'ORA DEL PRANZO

PERSONAGGI

Lorenzo, benestante.

Giulio, laureato in medicina.

Marco, dottore in legge.

Gioachino, benestante.

Germano, pubblico impiegato.

Ippolito, negoziante.

Il signor Onofrio, chirurgo del villaggio.

Biagio, servo di Lorenzo.

La Scena è in una casa di campagna di Lorenzo.

ATTO UNICO

Sala. Due porte laterali ed una nel mezzo, che aprendosi lascia vedere il lungo pergolato di un orto. Sedie e tavolo nel fondo.

SCENA PRIMA

Lorenzo vestito da cacciatore. Gioachino con i stivali, sproni e frustino: poi Biagio.

Lorenzo a Gioachino che entra:

Lor. Bene arrivato, compagnone.
Gio. Addio, Lorenzo. Che maledetta polvere su quella strada! Ho la gola riarsa.
Lor. Biagio (*chiamando.*) Hai fatto buon viaggio?
Gio. Sì, ma quella maledetta polvere...
Bia. Comandi.
Lor. Porti una bottiglia di *malvatico.*
Bia. Subito. Signor Gioachino, le son servo (*parte.*)
Gio. Addio, Biagio.
Lor. Sei venuto a cavallo?
Gio. Sì, per non istare in compagnia d'Ippolito...
Lor. Caro quell' Ippolito! Ha i suoi quarantacinque anni; ed è ancor fresco e vispo come un giovanotto.
Gio. Sì; ma è un vero demonio. Figurati! Vuol servirsi del suo cabriolet che è appena capace

di due persone: verrà con lui il segretario. Se io mi faceva terzo con essi, mi avrebbero martirizzato.

Lor. E perchè ritardan tanto? Son presso le tre ore.

Gio. Germano non ha potuto sbrigarsi prima dalla segreteria. Frappoco saran qui. Io usciva dal portone, quando ho visto il segretario, che correva a mettersi in abito d' etichetta, (*ridendo.*) Biagio, Biagio.

Lor. Presto, il vino.

Bia. Eccomi. (*con bottiglia e due bicchieri.*)

Gio. Oh bravo! Versa.

Lor. Biagio vuol ch'io ti faccia compagnia?

Gio. Alla tua salute. (*beve.*)

Lor. Alla tua. (*beve.*)

Gio. Un altro. Così; va bene. E il pranzo?

Bia. È oramai in pronto. (*parte.*)

Lor. Quando sian tutti arrivati...

Gio. Chi manca?

Lor. Solamente Ippolito e Germano.

Gio. Quanti siamo?

Lor. In nove.

Gio. Bel numero! Era il massimo, ond'eran composti i simposii degli antichi. Non meno di tre. nè più di nove, dicevan essi. — Dove si pranza? L'anno scorso quest'era la sala *à manger.*

Lor. Quest'anno, no. Ho fatto preparare la tavola nell'orto sotto il pergolato.

Gio. Benone!

Lor. Vedi che bella prospettiva! (*apre la porta di mezzo; vedesi apparecchiata la tavola pel pranzo, ed in capo ad essa Marco che seduto sta leggendo.*)

Gio. Chi è colui?

Lor. Marco, il dottore che sta rivedendo un processo...

Gio. Marco, Marco.

SCENA II.

Marco e detti.

Mar. (*corre su la scena, tenendo un libro e varie carte in mano.*) Addio, Gioachino.

Gio. Che stai facendo?

Mar. Studio una causa, intanto che...

Gio. Ed osi, o profano, nel tempio di Bacco e dell'allegria piantare il simulacro dell'accigliata Temide? Al diavolo tutti i processi! (*gli getta di mano e scompiglia le carte.*)

Mar. (*raccogliendole.*) Per amor del cielo! Questo è un brutto augurio pel mio cliente.

Gio. Oggi è giornata sacra al piacere. Bando ad ogni altra cura. *Carpe diem, quam minimum credula postero.* Mi ricordo anche di questo passo d'Orazio, perchè mi costò nelle scuole...

Lor. A proposito, sai chi è della brigata?

Gio. Chi mai?

Lor. Venanzio Crespi.

Gio. Il letterato?

Lor. Sì, certo.

Mar. Che bell'originale!

Gio. Tu non hai proprio dimenticato nulla. Vogliam godercela!

Lor. Tu vedi, come noi tutti siam vestiti alla buona, alla libera, alla campagnuola. Egli no. Ha il suo abito nero, tutto aggiustato: la camicetta soppressata, frappata, e con due grandi liste di collare, inamidate e lunghe un palmo, su cui posano maestosamente que' due orecchioni...

Mar. Ah, ah, ah, è una delizia a vederlo!

Gio. Dov'è, dov'è?

Mar. L'ho visto in quella straddicciuola che co-

steggia il canale. Passeggia in aria d'uomo assorto, e leggendo tratto tratto...

Lor. Sì, sì: mi ha confidato il gran pensiero di volere scriver una commedia; ed ora sta per questo studiando la poetica d'Orazio.

Gio. Ah, ah, ah, ah!

SCENA III.

Giulio con berretta bianca e grembiale e detti.

Giu. (*tenendo fra le mani una casseruola.*) Dite, o amici...

Gio. Ve' ve'!... Oh signor dottore! ah, ah, ah!

Giu. Che c'è da ridere? Rispettate la laurea. — Matto, dammi un abbraccio.

Gio. Signor dottore, mi onora troppo!

Giu. Via, via: mi degno.

Gio. Oh! se ti avessero a vedere i professori che ti adottarono in medicina son pochi dì...

Giu. Chi sa che conoscendo e assaporando la mia abilità nell' arte gastronomica, chi sa che non mi addottassero *gratis* e senza esame, anche in legge. Perchè infine tutta la bravura d' un legale riducesi a sapere far bene pasticci e *ragoûts*.

Mar. Adagio, signor medico bisunto...

Gio. Zitti là. *Este procul lites et amarae praelia linguae.*

Lor. Evviva il latinista! Al caso nostro. Come vanno le cose, signor laurato al fornello?

Giu. Va tutto bene. Dite un po': piacerebbe a tutti una salsa piccante *alla marchesa?*

Mar. Per Bacco! E la passione di Felice.

Gio. Dove s'è ficcato colui? Perchè non si fa vedere?

Giu. È in un angolo della cucina, giuocando agli scacchi con quella buona lana di Vincenzo. Fi-

gurarsi! Due matti di quella sorta fan rabbia a vederli fermi ed immobili sul tavoliere, come due mummie d'Egitto. — Ritorno al mio laboratorio, vado a far la salsa. Addio, canaglia. *(s'incammina con gravità.)*

Lor. Signor dottore!

Mar. Signor dottore!

Gio. Signor dottore!

Giu. *(volgendosi su la porta a destra.) Salvetote.* *(entra.)*

Gio. Che bella giornata è mai questa!

Mar. Quant'anni sono che ci raguniamo in questa campagna e festeggiare il tuo giorno natalizio?

Lor. Cinque anni.

Mar. Come volan presto!

Gio. E come ben goduti! *Omne tulit punctum...*

Mar. Cessa una volta. Tu sai ancora di scolare. Dobbiamo esser uomini.

Gio. Lo vorreste essere troppo a buon mercato, mancandovi il giudizio.

SCENA IV.

Biagio e detti.

Lor. *(a Biagio che vien da sintstra con due sporte.)* Che cosa hai lì?

Bia. Il solito regalo del signor giudice. Eccellente moscadello.

Mar. Che brava persona!

Lor. E non vuol mai favorirci!

Gio. Ti pare? Un uomo così savio, in mezzo...

Lor. Hai ragione non ci pensava.

Bia. Signor padrone, l'avverto che ronza qui d'intorno anche il solito scroccone.

Lor. Che cosa dici?

Bia. Sì, signore: il chirurgo del villaggio.

Mar. Il signor Onofrio?

Gio. Quel vecchiaccio avarissimo?...

Bia. Son già due ore che gira, interrogando quanti escon di casa; se ancora non sono a tavola, e maravigliandosi che in quest'anno la cosa vada tanto per le lunghe. Se toccasse a me...

Lor. Fa il tuo uffizio. Ritirati. — Osserva dalla colombaia se Ippolito arrivi.

Bia. Sì, signore. (*entra a destra.*)

Mar. Maladetto avarone...

Gio. Che oltre all'aver l'anno scorso mangiato a crepapelle, portò via un bel pezzo di pasticcio e un quarto di pollo arrostito, per la sola ragione che non potevan essere migliori.

Mar. Biagio ha ragione. Licenzialo. È così ingordo...

Gio. E ciò che fa più dispetto, è che ogni anno, a sentirlo, ha già pranzato; e poi col pretesto di tenerci buona compagnia e d'assaggiar qualche cosa, mangia di tutto, e mangia come un lupo!

Mar. Se presentasi, caccialo via.

Lor. Cari amici; egli era un amico del povero mio padre. Vedete bene! Debbo sopportarlo per convenienza, e per rispetto alla memoria del mio buon genitore.

Gio. Quand'è così, non parlo più.

SCENA V.

Biagio e detti.

Bia. Sono qui, sono qui. Il signor Ippolito ha inalberato, secondo il solito, il suo fazzoletto bianco su l'alto del carrozzino. Son già nello stradone.

Lor. Andiam loro incontro. Tu, Biagio, danne avviso al nostro cuoco, e smontati che siano

Ippolito e Germano, metti giù nella pentola i raviuoli.

Bia. Non dubiti. Son belli e pronti nel tagliere e la pentola è già 'n bollore. (*entra.*)

Lor. Andiamo, amici... (*odonsi alcuni scoppj di frusta.*)

Gio. Eccoli, eccoli.

Mar. Ben arrivati, ben arrivati (*verso la porta a sinistra.*)

SCENA VI.

Germano e detti.

Ger. Compagni miei, un bacio.

Lor. Ti sei fatto aspettare un pezzo, segretario mio.

Ger. Che vuoi? Si sta le settimane intere con le mani in mano, e se arriva quel giorno, in cui si voglia ricreare lo spirito dalla fatica, o dalla noia, signor no, che non si può goderlo come si vorrebbe.

Mar. E Ippolito?

Ger. Vedetelo là (*accennando verso la porta a sinistra*) affacciandolo d'intorno al suo Brigliadoro. (*chiamandolo.*)

Lor. Ippolito.

Gio. Come lo tratta la sua sciattia?

Ger. Sciatica? Altro che sciatica! Ho saputo la storiella. Ma, zitti.

Mar. Narraci, narraci.

Ger. Se sapeste! Un marito geloso.... una sorpresa... un capitombolo giù per la scala... So tutto; vi dirò tutto. Ma zitti: non ne fate cenno. È un affare sepolto. Guai se s'imaginasse!... andrebbe in bestia.

Gio. Dopo il pranzo...

Mar. Sì, sì.

Ger. Sarà una commedia.
Lor. Ippolito, Ippolito.

SCENA VII.

Ippolito e detti.

Ipp. (*di dentro.*) Vengo; in tua malora!
Lor. Lasciane la cura a Saverio.
Ipp. (*entrando e parlando verso la porta.*) Te lo raccomando, abbine cura, come d'un altro me stesso (*s'avanza zoppicando.*) Addio, amicissimi miei, abbracciamoci.
Lor. Addio, carissimo Ippolito.
Mar. Vecchietto addio.
Gio. Addio, Vulcanetto.
Ipp. Il bel Adoncino!
Ger. (*a Gio.*) (Zitto.)
Ipp. Il pranzo è in ordine? Ho una fame che può dirsi palpabile.
Lor. Tutto è pronto (*verso la porta a diritta.*) Biagio, giù la minestra.
Ipp. E la tavola?
Lor. È là, sotto il pergolato.
Ipp. Va bene... ma no: spira un certo venticello... non vorrei che la mia gamba...
Lor. E come va?
Ipp. Un po' meglio.
Lor. È una sciatica, eh?
Mar. Sicuro, una sciatica. Ah, ah, ah!
Ger. (*a Marco.*) (Zitto.)
Ipp. Perchè ridi?
Gio. Rido perchè la sciatica t'impedisce di correr dietro alle donne.
Ipp. Matto! Vi siamo tutti?
Lor. Tutti.
Ipp. Ma qui non veggo...

Mar. Felice e Vincenzo giuocano agli scacchi.
Ipp. I viziosi! Lorenzo mio, qui tutto va bene: pure vi manca una cosa.
Lor. Che mai?
Ipp. Un po' di donnetta... ahi, ahi, la sciatica...
Lor. Donne! qui? in questo giorno? no, no.
Gio. Ogni cosa a suo tempo.
Ipp. Per poco, veh, per poco non ti ho fatta una sorpresa! Se aggiungeva due paroline ancora, induceva a venir qui mia cugina Luigia con la sua amica, la vedova Domitilla, quella degli occhi cilestri... Uh! che occhi! (*fa un movimento.*) Ahi, Ah! maledettissima doglia!
Mar. Ah, ah, ah!
Gio. Ah, ah, ah! (*ridono.*)
Ipp. Venga la rabbia al vostro ridere.
Lor. È proprio una crudeltà.
Ger. (*ad Ipp.*) Ma quando vorrai far giudizio?
Ipp. Quando tu me darai l'esempio.
Lor. Ippolito, è con noi anche Crespi.
Ipp. Quell'arcifanfano? Oh! dico io, avrem anche la sanguisuga d'Onofrio!
Gio. Vi sarà, pur troppo!
Ipp. Per la strada ci ha fermati, interrogandoci, se eravam gli ultimi aspettati. — Che so io? gli risposi e via di galoppo. A rivederci, ne gridò agli orecchi, verrò a tenervi compagnia.
Ger. È un seccatore nauseante!
Ipp. Vi ricordate? L'anno scorso mi volle far morire di noia e di stizza con quella sua bazzica a un quattrino per partita. Voi altri ridevate a mie spese. Ma in quest'anno...
Mar. Converrebbe affrancarsi da quel fitto perpetuo.
Gio. Lo diceva anch'io.
Mar. Ma Lorenzo ha le sue buone ragioni...
Lor. Non so fare sgarbi a nessuno,

Ipp. Volete che gli facciamo una burla?
Gio. Sì.
Mar. Sì.
Lor. Ma...
Ipp. Non dubitare. A me. (*sta pensando.*)
Lor. Male grazie, no; Insolenze, no,
Ipp. Ti pare? Guardate se arrivi.
Gio. Eccolo appunto a metà dello stradone.
Ipp. Dammi due buoni e fidati contadini a mia disposizione.
Lor. Mengone e Stefano. Sono già in casa.
Ger. Non c'è tempo da perdere.
Ipp. Al principale ho già pensato...
Ger. Una delle tue!
Ipp. Agli accessorj provvederemo anche stando a tavola. Dimmi, Lorenzo. Oltre questa camera, c'è altro passaggio dalla cucina all'orto?
Lor. Si, un altro; ci varremo di quello per servire la tavola.
Ipp. Va bene. Questa (*indicando la porta di mezzo*) ci servirà di vedetta, e di porta di soccorso.
Lor. Ma come?
Ipp. Il perno della burla sta nel tenere Onofrio a bada, facendolo giuocare alla sua bazzica. Del resto secondatemi, e rideremo.
Gio. (*guardando alla porta sinistra.*) *Lupus est in fabula.*
Ipp. All'erta.
Lor. (Vediam che sa fare.)

SCENA VIII.

Onofrio e detti.

Ono. *Salutem dico vobis, optimi adolescentes.*
Lor. Ben giunto, signor Onofrio.
Ono. Caro, Lorenzino!

Ger. Signor Onofrio, il mio rispetto.

Gio. ⎫
Mar. ⎭ Signor Onofrio...

Ono. Giovinotti, mi gode proprio l'animo in rivedervi... Oh signor segretario, perdonate...

Ger. Ho fatto il dover mio...

Ono. Le pare? anzi il mio...

Lor. Presto, una sedia al signor Onofrio.

Ipp. Lo servo io.

Ono. Che c' è, signor Ippolito, che c' è? Voi zoppicate. Avete fatta qualche caduta?

Ipp. No, no. (*Onofrio siede, attorniato dagli altri in piedi.*)

Ono. È un reumatismo?

Gio. No: è un malore di genere femminino.

Ipp. Che diamine dici?

Gio. Ma sì: è una sciatica!

Ono. Povero signor Ippolito! e come la curate?

Gio. Col silenzio e la prudenza.

Ger. (Taci, imprudentissimo.) (*piano a* Gioac.)

Ipp. (Che intende di dire costui?)

Ono. Scherza, il signor Gioachino, scherza. Ehi, signor Ippolito; l'anno scorso, l'avete a memoria? vi ho vinto trenta partite a bazzica.

Ipp. E perdei trenta bei quattrini...

Mar. Avendone per soprappiù la baia da tutti.

Ipp. Sì: ma quest'anno...

Ono. Che vuol dir, Lorenzino, che in quest' anno ritardate tanto a desinare? non vedo nessun apparecchio.

Lor. La tavola è già preparata nell'orto.

Ono. Bravo! meglio così. L' aria balsamica d' un orto dà alle vivande un sapor particolare, allarga maggiormente il ventricolo... e... (Oh Dio! mi par già di mangiare.)

Lor. Avete ragione.

Ono. Aspetterete forse qualch'altro?

Lor. (*imbarazzato.*) Sì... un nostro... antico camerata di collegio, che...

Ipp. Che è tenente nel reggimento dagli Usseri. È venuto in mente al suo colonnello di passare quest'oggi in rivista le truppe...

Lor. Ed è per questo che si è differito il pranzo.

Ono. (Anche la rivista, per farmi digiunare sempre più!)

Mar. Il signor Onofrio avrà già pranzato, m'imagino. Si sa che a mezzodì...

Ono. Oh sì, all'antica. A mezzodì in punto seggo alla parca mia mensa...

Lor. E sempre imbandita alla pittagorica, non è vero?

Ono. Le mie solite bietole. Quelle sono il mio elleboro. Tengono purgato il corpo, e limpida la mente.

Gio. Nè mai alterate?...

Ono. Non mai. Ma che dite? nel giorno in cui venite a festeggiare il compleannos di Lorenzino... Per bacco! vi ho visto a nascere, Lorenzino bello! quant'anni or sono?

Lor. Oggi fanno ventotto.

Ono. Guardate! mi par che nasceste ieri! E così come diceva, in questo giorno faccio sempre una scappatella, uno spropositello Mangio sempre un bocconcino di più; nè me ne faccio scrupolo, perchè, come dice quel testo latino... come dice?

Gio. *Licet insanire semel in anno.*

Ono. Bravo! che memoria felice! oh gioventù benedetta!

Ipp. Ma intanto che si fa qui?

Ono. (Venisse presto il tenente!)

Ipp. Si potrebbe giuocare...

Ono. Il signor Giulio, o Lorenzino, lavora anche quest'anno in cucina?

Lor. Sicuramente: è il nostro cuoco onorario.

Ono. Che abilità ha quel giovine! che finezza di gusto! che salsette pruriginose! come sa bene condizionare que' piatti! è stato laureato, mi pare?

Mar. Il mese scorso, in medicina.

Ono. Ne avea tutto il merito.

Ipp. Signor Onofrio, facciam la bazzica?

Ono. Come vi piace. (È quel tenente non viene!)

Ipp. A noi. (*Ippolito e Gioachino vanno a prendere il tavolo che è in fondo alla scena.*)

SCENA IX.

Biagio e detti.

Bia. (*dalla porta di mezzo.*) La mines...

Ipp. (*interrompendolo subito.*) La minestra a suo tempo. (Taci e chiudi la porta.) (*piano a Biagio.*)

Bia. (*piano ad Ippolito e a Gioachino.*) (È in tavola.)

Ipp. (*a Biagio.*) Porta innanzi quel tavolino.

Ono. Volete la rivinta eh?

Ipp. E perchè no? (*piano a Germano.*) (È in tavola.)

Ono. La vedremo.

Ger. (È in tavola.) (*piano a Marco.*)

Ipp. Le carte.

Mar. (È in tavola.) (*piano a Lorenzo.*)

Lor. (E come si fa adesso?)

Bia. Ecco le carte. (Non capisco niente.)

Ipp. Sediamo. (*fa sedere Onofrio in modo che abbia rivolte le spalle alla porta destra e a quella di mezzo.*)

SCENA X.

Giulio e detti.

Giu. (*senza berretta, e slacciandosi il grambiale.*) Insomma venite, o non...

Ipp. Hai ragione. (Zitto: è una burla.) (*piano a Giulio.*)

Bia. Lo dicevo anch'io...

Ipp. (Manigoldo! è una burla.) (*piano a Biagio.*)

Bia. (Ora comincio a capire.)

Giu. Papà Onofrio, vi son servo.

Ono. Onor del secol nostro! abbracciatemi. (*andandogli incontro*)

Ipp. Signor Onofrio, dobbiam per poco lasciarvi. Aveva dimenticato la burla che vogliam fare al tenente.

Gio. È una sorpresa... (*ad Onofrio.*)

Mar. Una mascherata...

Ger. Una cosa da ridere.

Lor. Riderete voi pure...

Ono. Sì, sì, rideremo di cuore. (Ma vorrei prima mangiare) (*a Lorenzo.*)

Giu. (Che intendon di fare costoro?

Lor. (Nol so nemmen io.) (*a Giulio.*)

Ipp. Intanto, finchè ritorniamo, vi terrà compagnia il nostro Biagio, se però non isdegnate....

Ono. Che dite mai? Biagio è un ottimo ragazzo, ed io non ho aria in testa. Accomodatavi pure.

Ipp. Sedete, signor Onofrio, sedete; (*lo fa sedere al posto di prima*) e divertitevi. Biagio, giuocherai a bazzica col signor Onofrio.

Bia. (A bazzica? misericordia!) (*siede dicontro ad Onofrio.*)

Giu. (La minestra si raffredda.) (*ad Onofrio.*)

Ipp. Andiamo. Biagio fa le mie vendette col signor Onofrio. (*gli fa cenno di tacere.*)

Bia. M'ingegnerò.
Ono. Ah, ah, ah... (Oh Dio! ridendo mi si sconvolgono i visceri.)
Ipp. Signor Onofrio.
Gli altri (*meno Biagio.*) Con licenza.
Ono. Si servano. (Che fame orrenda! non ne posso più.)
Ipp. (*ai compagni che s' avviano verso la porta di mezzo.*) Per di qua (*accennando quella a destra.*) (Non diam sospetto.)
Gio. (Come sei furbo!) (*a Biagio.*)
Lor. (Vediam come va a finire.) (*partono.*)

SCENA XI.

Onofrio e Biagio seduti al tavolino.

Ono. Che allegria in que'giovani!
Bia. Son giovani e ricchi!
Ono. Benedetti!
Bia. A qual bazzica giuochiamo?
Ono. Alla piemontese.
Bia. Agli undici punti.
Ono. E chi passa perde tutto.
Bia. La matta?
Ono. Il sette a denari.
Bia. Le piacciono i denari, eh, signor Onofrio? (*dà carte.*)
Ono. Sì, mio caro Biagio... ma non ne ho. Non si guadagna; la lancetta è quasi irruginita. Sono sfortunato, pochi si ammalano; e que' pochi muoiono piuttosto, che chiamare il chirurgo...
Bia. (Per non morir più presto.)
Ono. Scarto.
Bia. Scartiamo
Ono. Due carte. Tu sì che sei fortunato (*dà carte.*) Hai un padrone... tientelo caro vè, tientelo caro!

Bia. Sette punti.

Ono. Non te lo dico? La fortuna ti corre dietro.

Bia. A lei, signor Onofrio. (*gli dà il mazzo.*)

Ono. (*mescendo.*) Lorenzo, fin da piccino mostrava un cuore da Cesare. È proprio il ritratto di suo padre. (*dà carte.*)

Bia. Scarto.

Ono. Osservo le mie... anch'io. (*scartano.*)

Bia. Lo ha conosciuto il padre?...

Ono. Corbezzoli! Quante ne vuoi?

Bia. Due.

Ono. Eravamo amicissimi. Gli avrò fatto in sua vita cinquecento salassi (*dà carte.*) Quegli eran tempi!...

Bia. Sette punti.

Ono. Mi burli?

Bia. Ecco. Ho vinto la posta.

Ono. Oggi son veramente in disdetta. (Come son languido! Maledetta rivista!) Il signor tenente non si vede.

Bia. Non può tardar molto (*raccoglie le carte e fà giuoco.*) Mi par già di sentirlo a galoppare

Ono. (Dio volesse!) M'imagino che la brigata si fermerà in campagna stanotte.

Bia. No, perchè il signor segretario...

Ono. Scartiamo?

Bia. Come vuole. — Non può star lontano dalla città. Quante?

Ono. Una sola.

Bia. (*dà carte.*) Dopo aver pranzato ripartiam tutti.

Ono. (*sospendendo il giuoco.*) L'anno scorso fu veramente sontuoso il pranzo. Quest'oggi sarà compagno, m'imagino.

Bia. Meno piatti in quest' anno, ma scelti e abbondantissimi.

Ono. Ottimo divisamanto! La soverch'a moltipli-

cità e varietà delle vivande è nociva, è nociva senz'altro. Lo diceva anche Seneca: *Multos morbos multa fercula ferunt* (*guarda le sue carte*) Bazzica a sei.

Bia. Non vale. La mia è di quattro. (*mostrando le carte.*)

Ono. Oggi mi vuoi spogliare! Hai una fortuna...

Bia. Eccole il pranzo d'oggi.

Ono. Sentiano, sentiamo.

Bia. Per minestra ravioli. (*intanto fa giuoco.*)

Ono. Buoni. (Oh cari!)

Bia. Vuol carte?

Ono. E poi?

Bia. Il fritto, cervella e filetti.

Ono. Eccellenti!

Bia. Due grossi capponi, una lista di manzo ed un bel pezzo di vitello per lesso. Vuol carte?

Ono. Che brodo, che brodo squisito!

Bia. Vuol carte?

Ono. Aspetta. Va innanzi.

Bia. Un pasticcio...

Ono. Di maccheroni?

Bia. Già di maccheroni a pasta sfogliata, con tordi, funghi, tartufi... e, tanto largo!

Ono. (Presto, tenente, presto per carità!)

Bia. Piccioni in *fricandeau*.

Ono. (Che delizia!)

Bia. Un piatto di costellette in *papillote*.

Ono. Sa farle così bene il signor Giulio! Uum!

Bia. Prosciutto, mortadella...

Ono. E il solito piatto di lepre?

Bia. Oh sì, sì, lo dimenticava; e quest'anno il signor Giulio l'ha accomodato in *civet*.

Ono. Non la conosco questa maniera di cucinare il lepre: la sentirei volontieri per averne un'idea... (Mi va giù per la gola!)

Bia. Infine un maestosissimo pollo d' India arro-

stito allo spiedo. Ah! signor Onofrio, che arrosto! Se sentisse, che soavità d'odore! Se vedesse come è ben passato, ben rosolato.

Ono. Che bella mostra farà in quel largo piatto fiorato...

Bia. Tutto guernito di quaglie...

Ono. Anche le quaglie?

Bia. Tonde, grasse, butirrose...

Ono. Basta, Biagio mio, basta.

Bia. (A momenti va in deliquio.)

Ono. Fa carte.

Bia. Dopo, la dolceria. Pasticiette, cialde, scroscianti, una torta poi... Come è pallido, signor Onofrio! sentesi male?

Ono. No, no. Carte, carte.

Bia. Vorrebbe un bicchier d'acqua?

Ono. (Portala all'inferno.) Ti ringrazio.

Bia. Ecco carte. (Come me la godo!)

SCENA XII

Marco e detti.

Mar. Biagio, Lorenzo ti manda. Signor Onofrio, permettete per un momento...

Ono. Ben padrone!

Mar. (Porta in tavola la seconda muta.) *(piano a Biagio.)*

Bia. (Povero Onofrio! La burla è crudele.) *(parte a destra.)*

Mar. Io non ho passione pel giuoco: ma pure, perchè non vi annoiate, farò una partita con voi.

Ono. Molto cortese, dottorino!

Mar. Non conosco la bazzica. Giuochiamo al cala-brache. (Cambiam tormento.) *(siede.)*

Ono. Come vi piace. (Oh Dio! che sfinitezza!)

Mar. (*dà carte.*) Ecco le vostre, ed ecco le mie. Queste in tavola. A noi.

Ono. Che ora abbiamo?

Mar. Oramai le quattro.

Ono. Il signor tenente vi fa digiunare un po' troppo!

Mar. Abbiam fatto un buon antipasto... Che fate? volete prendere un sette con un cinque?

Ono. Avete ragione. (La fame mi oscura la vista.)

Mar. Abbiam mangiato una mortadella di Bologna... Vi piaccion le mortadelle?

Ono. Ne assaggiai l'anno scorso...

Mar. Eh! quella non era legittima. Questa sì che era preziosa; aromatizzata in modo... Adagio: tocca a me, e prendo due e un tre e quattro sette.

Ono. (Non ci vedo più!)

SCENA XIII.

Gioachino e detti.

Gio. (*esce pian piano dalla porta di mezzo con un tondo in mano e forchetta.*) Bravi! Anche tu, Marco? Il signor Onofrio è terribile. Bada, dottor mio, che con un avversario di questa sorta sarai condannato nelle spese.

Mar. Che cosa mangi?

Gio. Un po' di ripieno che non capiva nella cassa del pasticcio. L'ho trovato nell'armadio ..

Mar. È buono?

Gio. Darebbe la vita a un morto. Assaggia. (*imbocca Marco.*)

Mar. Squisitissimo!

Ono. Ho ancora in mente il sapore di quel dell'anno scorso. Scommetterei che questo non lo supera.

Mar. Dammi, dammi quelle fettine di tartufi.
Gio. Che ghiottone! Prendi.
Ono. Che fragranza han que'tartufi: la sento anche...
Mar. Avanti, signor Onofrio: terminiam la partita. Sta a voi. (*giuocano*)
Ono. E Lorenzo dov'è?
Gio. È su l'alto della colombaia, esplorando dalla lontana se arriva il tenente per dare il segno concertato della sorpresa che vogliam fargli.
Mar. Quanto rideremo!
Ono. E che cosa gli avete preparato di grazioso? Potrei anch'io prendervi parte?
Gio. Oh sì... (È la parte principale.)
Mar. Ecco terminato: contate le vostre carte, io conterò le mie. Ho vinto la partita.
Gio. Bravo Marco!
Mar. All'altra.
Gio. Questa poi voglio farla io.
Mar. Ma no...
Gio. Tant'è...
Mar. No, ti dico.
Gio. (Va a mangiare il pasticcio.) (*piano*) A me queste carte: tu prendi il tondo, e mettilo a suo posto.
Mar. (*s'alza mostrando collera e dispetto.*) Sei proprio un ostinato! Io debbo sempre cedere. Quest'è una prepotenza, un atto incivile, una villania. (*parte a destra ridendo.*)
Ono. L'avete fatto andare in collera. Mi spiace che per me...
Gio. Non è nulla, non è nulla. Fuoco di paglia! E poi *inter amicos*... (*siede*)
Ono. Questo va bene, ma non vorrei...
Gio. Oh! misuriamoci, signor Onofrio. Scommetto cento contro dieci, che con me non ne vincete una.

Ono. Eh non ne ho ancor vinto nessuna.

Gio. Vi dò la mano (*fa carte.*) Ecco un vantaggio per voi.

Ono. Grazie.

SCENA XVI.

Germano e detti.

Ger. Gioachino, avete fatto un mal garbo al dottore.

Gio. Eh via!

Ger. Strappargli di mano le carte?

Gio. È una inezia.

Ger. Torgli la compagnia del signor Onofrio?

Gio. È uno scherzo.

Ger. Quest'è un'indegnità! Voi siete un asino!

Gio. (*alzandosi e fingendo collera.*) Come parli? Corpo di satanasso.

Ono. (*alzandosi e intromettendosi.*) Signori miei, s'acquietino...

Gio. Non so chi mi tenga...

Ono. Ma guardate per un nulla!..

SCENA XV.

Marco e detti.

Mar. Amici, amici, il tenente non vien più.

Gio. Come?

Mar. Lorenzo ha scoperto di lontano col cannocchiale l'ordinanza del tenente, che viene a darci avviso...

Gio. Quanto me ne duole!

Ger. Lo avea detto. Non potendo venire, manderò la mia ordinanza.

Ono. (Quest'annunzio li ha calmati!)

Gio. Dunque?

Mar. Dunque la minestra va giù. (*toccandosi il ventre colle mani.*)

Ono. (Ah, respiro!)

Mar. Gioachino, me ne hai fatto una...

Ono. Signori, rappacificatevi. In quest'ora poi... Ve ne prego, toccatevi la mano, e fate la pace.

Mar. In grazia del signor Onofrio... ecco la mano.

Gio. Ecco la mia.

Ger. Anche la mia.

Ono. Bravissimi!

SCENA XVI.

Ippolito e detti.

Ipp. (*correndo con in mano un tondo e mangiando.*) Compagni ho rubato al cuoco una quaglia.

Gio. Se mai se ne accorge, guai a te!

Ipp. (*mangiando*) Che manna prelibata!

Gio. A me, a me.)

Mar. Dividiamola...). (*corrono intorno ad Ipp.*)

Ger. (Da buoni fratelli.)

Ipp. Indietro. Sentite, signor Onofrio: assaporatene un bocconcino. (*Onofrio allarga la bocca: Ippolito glielo mette sul labbro, poi ad un tratto lo mangia.*)

Gio. Ger. *Mar.* (*ridono.*)

Ono. Questa è grossa, signor Ippolito!

Gio. (Gli fa soffrire le pene di Tantalo.) (*piano a Marco.*)

Ipp. Scusate, signor Onofrio: non pensava, che era un avanzo della mia bocca, e che questa (*accennando le dita*) è una forchetta troppo indecente.

Ono. A parte, a parte i complimenti.

Ipp. Intanto che la minestra cuoce, facciamo un tresetto in quattro.

Ono. (Oh Dio!)
Gio. Sì, sì.
Ger. Sediamo. Io, il signor Onofrio, Ippolito, e Marco: Gioachino dev'essere punito.
Gio. Mi rassegno.
Ipp. (*piano ai tre compagni che seggono con Onofrio.*) (Attenti che ora dò il segnale.)
Ono. Questa partita mi pare fuor di tempo.
Mar. Che dite mai? Vogliam divertirci, stare allegri.
Ipp. Sicuramente. Evviva l'allegria! (*getta per terra il tondo che aveva in mano.*)

SCENA XVII.

Giulio e detti.

Giu. (*forte di dentro.*) Dàlli, dàlli.
Gio. Che cos'è?
Giu. Al ladro, al ladro, dàlli...
Ono. Misericordia! (*si alzano tutti.*)
Giu. (*uscendo con una scopa in mano.*) L'avete visto passar per di quà?
Mar. Chi?
Giu. Il ladro.
Ger. Il ladro?
Giu. Sì, il gatto del mugnajo, che mi ha portato via l'arrosto.
Ono. Quel bel pollo? Oh demonio!
Giu. Inseguiamolo.
Ono. Sarà andato nell'orto. Presto, presto. (*s'avviano verso la porta di mezzo.*)
Giu. (*trattenendolo.*) No, no: è venuto a questa volta.
Ger. Sarà passato per la stalla.
Gio. Ed ora sarà nella vigna.
Giu. Corriamo...

Mar. Arriviamolo prima che lo mangi tutto.

Ono. Maledettissimo gatto! la mia canna... (*mentre tutti stan per uscire dalla porta a sinistra, sentesi a destra un gran rumore, come di un muro che ruini. Onofrio, spaventato, cade sopra una sedia gridando.*) Aiuto, aiuto!

Ipp. Il terremuoto.

Ono. Son morto!

Gio. Che sarà mai?

Ger. Signor Onofrio, coraggio.

SCENA XVIII.

Biagio e detti.

Bia. (*tutto impolverato, e tenendosi fasciata la testa con un mantile.*) Oh Dio! sono assassinato!

Ipp. Che è accaduto?

Bia. Oh Dio! mentre stava... sotto il camino... guardando... se i raviuoli...

Gio. Ebbene?

Bia. Tutto ad un tratto... giù...

Mar. Ma che cosa?

SCENA XIX.

Lorenzo e detti.

Lor. Che disgrazia, che orribile disgrazia!

Ger. Insomma, che è stato?

Lor. Il fumaiuolo... è rovinato, e... giù tutto... per la gola del camino.

Giu. Oh povere le mie pietanze! (*parte a destra.*)

Ono. Non si è salvato niente? (*sempre seduto.*)

Bia. Niente. Le vivande eran tutte disposte nel focolare che è così largo! il solo arrosto era già bell'e ammanito sul fornello, e il gatto se l'è portato via... ahi, ahi! Che doglia nella testa! un mattone me l'ha fracassata.

Ipp. Lascia vedere...
Bia. Il peggio si è, che su lo sporto del cammino eran disposte le bottiglie del miglior vino...
Ono. E anch'esse?
Bia. In mille frantumi. Ahi, ahi! (*parte a destra.*)
Ono. (*resta immobile e istupidito sulla sedia.*)
Mar. Addio, pranzo: addio, allegria.
Ger. Oh! oh!
Gio. (*piano ad Ippolito.*) Guarda il signor Onofrio! Sembra pietrificato.)
Ipp. (Or ora lo scuoterò io.) Amici, andiamo in cucina: tentiamo, se mai fra le ruine e le macerie...

SCENA XX.

Giulio, Ippolito, Gioachino, Marco, Germano, Lorenzo e Onofrio.

Giu. Ritiriamoci subito. Il muro maestro della cucina fa pelo, e il vôlto minaccia ruina.
Ono. (*scuotendosi.*) Oimè!
Ipp. (Bravo Giulio!)
Lor. (Questo è troppo.)
Ipp. Compagni miei, signor Onofrio, è prudenza l'allontanarci da questa casa. Per oggi non si pranza più...
Giu. *Sic erat in fatis.*
Ipp. Andiam tutti in casa del signor Onofrio. Egli ci sarà cortese di qualche ristoro, e poi andremo a cenare in città.
Ono. Che dite mai? In casa mia? (Vi mancherebbe anche questa!) Caro Lorenzino, io non potrei darvi nulla, nemmeno dell'acqua, che è torbida e insalubre. Son povero... perdonate. Signori, me ne piange il cuore! Non posso far nulla. Debbo anche fare un salasso al figlio... ma voi già nol conoscete. Se non fosse anche per questo, pro-

curerei, m'ingegnerei... con licenza. Lorenzino, signori, a rivederci. Debbo fare un buon miglio... (Non so più d'essere al mondo! Trovassi almeno il gatto!) Signori, a rivederci un altr'anno.
(saluta e parte frettoloso.)

SCENA XXI.

Lorenzo, Ippolito, Gioachino, Marco, Germano, e Giulio.

Tutti (meno Lorenzo ridono.)

Lor. Voi altri ridete, ed io m'arrabbio. Sordido avaraccio!

Ipp. Lo conosci solamente adesso?

Lor. Un atto, una sola parola di cortesia che colui mi avesse detto, la burla era finita. Egli mangiava a sazietà, io n'era contento, e voi...

Ipp. Non hai voluto credermi! Non te lo diceva? Metti alla prova un avaro. Ti lascia morire, se la tua vita gli debba costare una gocciola d'acqua.

Lor. Hai ragione.

Ger. Bravo Ippolito! La tua burla è riuscita a maraviglia.

Gio. Chi è stato burlato, sa meglio burlare d'ogni altro.

Ipp. Che cosa dici?

Mar. Gioachino parla della tua sciatica.

Gio. No, parlo della scala che glie l'ha cagionata.

Gli altri. Ah, ah, ah, ah!

Ipp. Furbi che siete? Sapete dunque...

Gio. È Germano che sa tutto.

Ipp. E tu hai rivelato ciò che non si dovrebbe sapere?

Ger. Solamente per metà.

Ipp. Quando è così, io vi dirò il resto a tavola.

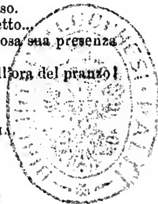
Tra la burla che mi ha fatto un marito incivile, e la beffa che oggi abbiam data al signor Onofrio, rideremo per un pezzo.

SCENA ULTIMA.

Biagio e detti.

Bia. Signori, il resto del pranzo va raffreddando e il signor Venanzio Crespi, se ancora ritardano, perde la pazienza, e si pone a mangiare.
Ipp. È ancora là immobile a tavola?
Bia. Sì, signore: legge, crollando la testa, e sospirando.
Ipp. E Felice, Vincenzo?
Bia. Stanno continuando quella loro eterna partita.
Ger. Se non eran gli scacchi, ne avremmo viste delle belle da que' due cervellini.
Lor. Andiamo, amici, or che il signor Onofrio...
Bia. L'ho visto dalla finestra di cucina correre frettoloso per quel sentiero che mena alla vigna.
Giu. Andrà in cerca del gatto.
Bia. Deve correre un pezzo prima di trovarlo!
Giu. E quando domani vedrà il fumajuolo ancor tutto intero spiccarsi dal tetto?
Mar. E quando saprà che Stefano e Mengone han fatto rotolar giù per la gola del camino due corbe di sassi?
Giu. Resterà con un palmo di naso.
Ger. Creperà di rabbia e di dispetto...
Ipp. Nè verrà più a turbare coll'esosa sua presenza i tripudj della vera amicizia.
Lor. Viva dunque la burla fatta nell'ora del pranzo!
Gli altri. Evviva, evviva!

 FINE DELLA COMMEDIA.



ULTIME PUBBLICAZIONI
della Biblioteca Ebdomadaria-Teatrale

Fasc. 560 Emma Gow. — L'Artista Cieco.
561 La Gelosia.
562 Il Testamento di un Giovine.
563 Amore o Morte. — Un Poeta conquistatore.
564 Il conte di Chamily, ovvero un Matrimonio sotto Richelieu.
565 Harry il Diavolo, ossia la Gioventù del Principe di Galles.
566 La Capanna dello Zio Tommaso.
567 Madamigella di Belle-Isle.
568 Enrichetta Deschamps.
569 Il Flagello dei Mari. — Pigmalione
570-570 *bis*. Gli Uccelli di rapina.
571 Mirra.
572 Giovanni Maria Visconti Duca di Milano.
573 Il Buon Uomo. — I Peccati delle Serve.
574 Il Rovescio delle Carte. — Io pranzo con mia Madre.
575 Le triste conseguenze di una colpa. — Una vittima dell'invidia.
576 Un Cappello di paglia di Firenze.
577 Pericolo nella casa.
578 I Poveri in abito nero.
579 e 580 Il Denaro, ossia la Quistione del Denaro.
581 Un viaggio di piacere — Uno zio d'America.
582 I Cuori d'Oro.
583 Ciascheduno per sè. — Un giro di Roletta.
584 I Millantatori di vizj.
585 L'odio pel denaro.
586 Il sangue misto.

Fasc. 587 Una moglie che detesta il marito. — Il pro ed il contro.
588 Le Orfanelle della Carità.
589 Oliviero Cromwell.
590 Il matrimonio d'Olimpia.
591 Rita.
592 Marin-Bocconio.
593 L'esposizione dei prodotti e dell'industria nazionale italiana.
594 Il Conte di Sant'Elena.
595 e 596 L'Abbadia di Castro, o il Papa Sisto V. — Un Signore che aspetta denaro.
597 Geltrude, ossia un Episodio della Lega Lombarda. — Sotto un Lampione di Gaz.
598 Don Giovanni d'Austria, ovvero il Bastardo di Carlo V.
599 La Ristorazione del 1779, o i Martiri di Napoli. — Sarò Consigliere comunale?
600 I Carbonari nelle Catacombe di Roma. — Un marito in traccia di emozioni.
601 Caterina Medici di Brono.
602 e 603 Galileo Galilei. — Un Milanese a Verona nel Dicembre 1859.
604 Lucia. — Vedere il Sole a mezzanotte.
605 e 606 I nostri Intimi.
607 e 608 Tirannide, Popolo e Dio.
609 Scompiglio in casa. — Il povero Pippetto. — Poesia, Amore, Idrofobia.
610 L'emancipazione delle Donne. — Miss Ella. — La prova della Traviata.
611 Armando Duval (che forma seguito alla) Signora delle Camelie. — I due Orsi.
612 L'uomo venduto.
613 Un Duello fra Padre e Figlio, ovvero Un'espiazione.
614 Le Battaglie del cuore
615 I Romantici.

Fasc. 616 I due Dragoni di Frelscheim.
617 Brescia e Venezia.
618 Arte e Nobiltà.
619 Il fine giustifica i mezzi. — Il Debitore e gli Usuraj.
620 Le Idee della signora Aubray.
621 Maria, ovvero così cammina il mondo.
622 La croce del matrimonio.
623 Giambattista e la Bella Ghitta di S. Clemente. — El Signor di Pôveritt.
624 La Moglie smarrita. — Corpo satollo anima riposata.
625 La Figlia del Maledetto.
626 La Battaglia di Benevento.
627 Miss Multon.
628 Serafina la devota.
629 Un episodio del due dicembre.
630 Esmeralda.
631 Maria Antonietta regina di Francia.
632 Il Forestiere.
633 Ettore Fieramosca.
634 L' Improvisatrice.
635 La Monaca di Cracovia.
636 Delitto e Vittima.
637 Bernabò Visconti.
638 La Strada stretta. — Al Caffè della Stazione.
639 Arnaldo. — Chi la fa l'aspetta.
640 La Forza del Destino.
641 Clelia la Perla del Trastevere.
642 L'Abbadessa Teresa Wenzik.
643 e 644 Fernanda.
645 Il segreto di Gianetta. — I tristi effetti dell'ira precoce.
646 Il merlo in Gabbia. — La vecchia Burlata.
647 e 648 Don Carlos infante di Spagna.
649 e 650 Il Fabbro del Convento.

Si spediscono franchi di Porto dietro l' importo in Vaglia di Cent. **30** *al fascicolo.*

REPERTORIO

DEL

TEATRO MILANESE

FASCICOLI PUBBLICATI

a Cent. **35** *cadauno.*

Fasc. 1 **El zio scior**, commedia in tre atti di Camillo Cima.

2 **On nivolon d'estaa**, commedia in tre atti di G. Bonzanini.

3 **On pret scapusc**, commedia in quattro atti di Camillo Cima.

4 **Ona notizia falsa**, commedia in due atti di G. Duroni.

5 **El Togn fachin**, commedia in quattro atti di G. Bonzanini.

6 **I fœugh artificiaj**, commedia in un atto di Giovanni Duroni. — **Quarantott'or**, commedia in un atto di C. Cima.

7 **I duu matrimoni**, commedia in quattro atti di Cesare Tanzi.

8 **El vuj mi**, commedia in due atti di G. Bonzanini. — **El dì de S. Giorg**, farsa con coro e ballabile, dello stesso.

9 **I duu tabar**, commedia in tre atti di Camillo Cima.

10 **I trii C e i trii D del bon gener**, commedia in quattro atti di Cletto Arrighi.

11 **La donzella de Cà Belotta**, commedia in cinque atti di Camillo Cima.

12 **El Barchett de Vaver**, commedia in tre atti, dello stesso.

Mandare vaglia postale all'Editore Carlo Barbini in Milano, per ricevere i Libri franchi di spesa sotto fascia per Posta.